15 16 17
GIUGNO 2018
SAN GIOVANNI ROTONDO

Atti

30

CONVEGNO NAZIONALE DEI GRUPPI DI PREGHIERA DI PADRE PIO DA PIETRELCINA

Al Dio che allieta la mia giovinezza

Gridiamo: Abba Padre

Padre Luciano Lotti cappuccino
Segretario Generale dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio

Domani, **16 giugno 2018**, celebreremo i **16 anni dalla canonizzazione di Padre Pio**: sembra un ricordo di ieri, molto vicino a noi, e tanti dei presenti lo hanno vissuto personalmente.
Da allora sono venuti a San Giovanni Rotondo due Papi, c'è stata la riesumazione del corpo di Padre Pio, il pellegrinaggio delle sue reliquie a Roma.
In questi sedici anni il mondo ha cambiato faccia: gli attentati, il pericolo di una guerra nucleare e il dialogo tra gli Usa e la Corea del nord, il problema difficile dell'immigrazione.
Nel mondo e in Italia grandi cambiamenti: l'Inghilterra è uscita dall'Europa, lo spread, la politica è passata dalle piazze ai talk show e alle consultazioni digitali. Si dice che attraverso i network siano state influenzate perfino le votazioni di un grande paese libero come gli USA.
Cambiamenti epocali anche nella Chiesa: un papa ha dato le dimissioni è arrivato il primo papa sudamericano e le novità che lo riguardano sono tante. **A ottobre un Sinodo importante**: la Chiesa si domanderà cosa fare, o meglio, **cosa consegnare alle nuove generazioni**.
In questi giorni, qui a San Giovanni Rotondo abbiamo il **Convegno Nazionale dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio**. E insieme ci interrogheremo proprio su questo: cosa consegnare di nostro, di utile alle nuove generazioni?
Comprendo che la domanda può essere posta in modo migliore e che, ovviamente, suggerisce una risposta quasi scontata: **dobbiamo consegnare la nostra fede in Cristo**. Nel nostro caso, però, possiamo declinarla in un modo particolare: **cosa Padre Pio ci ha dato della sua storia, della sua esperienza di fede che noi possiamo consegnare alle nuove generazioni?**
Il nome stesso Gruppi di Preghiera in qualche modo ci consegna già una risposta, che cercheremo di precisare a partire dalle parole di San Paolo ai Galati: «*quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio*». (Gal 4,4-7)
Nella lettera ai Galati, San Paolo affronta il problema della circoncisione e più in generale quello del **rapporto tra la legge ebraica e la fede**. **La legge**, dice, **è un pedagogo**, uno che accompagna a Cristo; **una volta incontrato Gesù si crede in lui**, si viene battezzati e si è rivestiti di Cristo.
Questo è il primo elemento che fa problema e non lo fa solo a chi è fuori, è lontano, lo fa prima di tutto a noi credenti: noi siamo rivestiti di Cristo.
Il bisogno di aiuto, materiale o spirituale che sia, il bisogno di comprensione, la solitudine sono tutte porte importanti, non sono sbagliati ma restano dei pedagoghi, proprio come la legge, ci portano a Cristo. Sono delle porte, ma se ci affezioniamo a queste cose, **se vogliamo da Dio semplicemente quello che ci serve, noi restiamo sulla porta**. La bontà e la misericordia di Dio sono grandi, lui spesso ci aiuta anche così, ma c'è il pericolo di restare sulla porta. **Padre Pio diceva a padre Pellegrino che è pericoloso chiedere miracoli, perché poi Dio ce ne chiede conto**.
San Paolo fa un esempio: «*Ecco, io faccio un altro esempio: per tutto il tempo che l'erede è fanciullo, non è per nulla differente da uno schiavo, pure essendo padrone di tutto; ma dipende da tutori e amministratori, fino al termine stabilito dal padre. Così anche noi quando eravamo fanciulli, eravamo come schiavi degli elementi del mondo*». (Gal 4,1-3)
Chi sono i nostri amministratori? **Chi sono quelli che ci hanno portato a Cristo?** Ce ne sono di buoni e di cattivi, anche tra le file dei credenti: ci sono, dice il Papa nell'esortazione apostolica *Gaudete ed exultate*, persone autoreferenziali, concentrate su se stesse, e spesso noi dipendiamo più da loro che da Dio. Dovremmo perfino domandarci se le nostre comunità accompagnano a Cristo o ci rendono schiavi e dipendenti delle loro strutture, dei loro piccoli giochi di potere.
Finalmente San Paolo afferma: «*Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che*

grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio». (Gal 4,4-7) È qui che dovevamo arrivare, alla voce dello Spirito. **Poche settimane fa è stata beatificata una figlia spirituale di Padre Pio, madre Maria Gargani**. In tanti le avevano suggerito di farsi suora, lei era decisa, Padre Pio era perplesso, ad un certo punto ebbe a dire: «*Togliamo dal mondo quel poco che c'è di buono*». Un giudizio duro, forse anche Maria era presa dalle strutture, da quegli amministratori che ragionavano ancora restando sulla porta, non aveva ancora imparato ad osare, ad andare oltre, a gridare «*Abba, Padre*». Quando finalmente, dietro consiglio del vescovo di Lucera, decise di fondare una nuova congregazione, Padre Pio disse: «*Bene, è qui che dovevamo arrivare*». **Aveva trionfato la voce dello Spirito, Maria, si era fidata solo di Dio**, aveva gridato «*Abba, Padre*».

A volte, Dio permette dei carismi particolari nei santi perché ci mostrino qualcosa del suo volere e della sua volontà. Avviene questo anche per Padre Pio, molti doni straordinari della sua vita sono per noi un segno. Spesso anche qui ci fermiamo sulla porta, guardiamo lo straordinario, siamo animati da stupore e curiosità, ci piace raccontare determinati avvenimenti. Ma Gesù ci invita ad andare oltre, i suoi miracoli sono segni, «*In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo*». Gli dissero allora: «*Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?*». Gesù rispose loro: «*Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato*». (Gv 6,26-28)

C'è un fenomeno mistico di Padre Pio che va in questa direzione. Ad un certo punto dell'Epistolario descrive qualcosa di particolare. Scrive a padre Agostino: «***Quello che l'anima riceve in questo stato lo riceve in un modo ben diverso da quello di una volta. Adesso è Dio stesso quello che immediatamente agisce ed opera nel centro dell'anima senza del ministero dei sensi sia interni che esterni. È una operazione insomma questa sì alta, sì secreta e sì dolce, che è nascosta ad ogni umana creatura, non esclude quelle stesse angeliche intelligenze ribelli***». (Epist. I, p. 453).

Attraverso un fenomeno straordinario che riguarda la vita di Padre Pio, il Signore ci mostra quello che in realtà avviene per ogni credente: l'incontro con Lui è caratterizzato dal dono dello Spirito che prende in mano la nostra vita, la guida, la rende «spirituale».

Nell'esortazione apostolica che ho appena citato, **il Papa individua due mali del nostro tempo**: lo **gnosticismo**, definito una «*mente senza carne*» e il **pelagianesimo**, la pretesa di una salvezza ottenuta principalmente con lo sforzo della nostra volontà senza dare la giusta importanza al fatto che tutto «*dipende [non] dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che ha misericordia*» (Rm 9,16) e che Egli «*ci ha amati per primo*» (1 Gv 4,19). In entrambi i casi, come si vede, l'azione dello Spirito viene in qualche modo bloccata dai muri e dai filtri posti in essere dall'uomo.

L'insegnamento del pontefice è già molto chiaro, non stiamo a spiegarlo, ma **rileggiamo quello che lui ci dice alla luce di quanto scrive Padre Pio**.

Nelle lettere indirizzate alle figlie spirituali, le invita ad essere docili all'azione dello Spirito, a lasciare che compia in loro «*le sue sante operazioni*».

Cerchiamo di vedere come spiega tutto questo in una **lettera a Nina Campanile**. La lettera è del 23 agosto 1918 (Epist. III¸ p. 979 e ss.), Padre Pio dal 5 al 7 agosto di quel mese aveva vissuto l'esperienza della trasverberazione. Sul suo corpo era ancora presente la ferita provocata in lui da quell'evento misterioso.

Il brano ruota intorno ad una pratica che – per Padre Pio – è fondamentale nella vita spirituale, la meditazione, e dice subito a Nina Campanile: «***Non posso poi affatto credere e quindi dispensarti dal meditare solo perché a te sembra di non ricavarci nulla. Il sacro dono dell'orazione, mia buona figliuola, sta posto nella destra mano del Salvatore, ed a misura che tu sarai vuota di te stessa, cioè dell'amore del tuo corpo e della tua propria volontà, e che ti andrai ben radicando nella santa umiltà, il Signore lo andrà comunicando al tuo cuore***». Dunque, dice Padre Pio, **la meditazione è fondamentale per percorso spirituale dell'anima** a condizione che sia libera della propria volontà. Ecco l'agire di Dio che si fa spazio, ma occorre, aprirsi a quanto «*Il Signore comunicherà al cuore*», dice Padre Pio.

E andiamo subito all'esempio che facevamo prima: vogliamo restare sulla porta, vogliamo un Dio che ci ascolti subito, senza perder tempo, vorremmo raccogliere in un attimo i frutti della preghiera. E Padre Pio continua: «***Abbi pazienza nel perseverare in questo santo esercizio del meditare e contentati di camminare a piccoli passi, finché abbi gambe per correre, o meglio ali per volare:… rassegnati di essere per ora una piccola ape di nido che ben presto diventerai una grande ape abile a fabbricare il miele***». E dopo tutta una

serie di esortazioni a non farsi prendere dall'angoscia e a non pretendere di arrivare chissà dove, conclude: «*… bisogna tenere il cuore aperto verso il cielo ed aspettare di là la celeste rugiada*». Poi continua: «*Se puoi parlare al Signore, parlagli, lodalo, pregalo, ascoltalo; se non puoi parlare per essere rozza, non ti dispiacere; nelle vie dello spirito, fermati in camera, a guisa dei cortigiani, e fagli riverenza. Egli che vedrà, gradirà la tua pazienza, favorirà il tuo silenzio ed un'altra volta rimarrai consolata, quando egli ti prenderà con sé. Ridi pure, ma io parlo sul serio*». «*Quanti cortigiani ci sono che vengono e vanno cento volte alla presenza del re non per parlargli o per ascoltarlo, ma semplicemente per essere veduti da lui e con quella assiduità farsi conoscere per suoi veri servi? Questo modo di stare alla presenza di Dio solamente per protestare con la nostra volontà di riconoscerci per suoi servi, è santissimo, eccellentissimo, purissimo e di grandissima perfezione. Egli parlerà con te, farà cento passeggiate in tua compagnia per i cieli del suo giardino d'orazione …*».

Le parole di Padre Pio rimandano al significato primo dell'Incarnazione di Cristo: rivelarci il volto di Dio. Quando, poco prima della sua crocifissione, Filippo chiede a Gesù: «*Mostraci il Padre e ci basta*», Gesù risponde: «*Filippo, chi ha visto me, ha visto il Padre*». **La preghiera non è un insieme di parole**, dice Padre Pio, **ma fermarsi, stare con Gesù perché lui ci mostri il Padre**.

Nella preghiera di Gesù che viene riportata subito dopo da Giovanni, è evidente proprio questo aspetto, Gesù è colui che ha conosciuto il Padre e lo ha rivelato**. I credenti si distinguono dagli altri, perché si sono fermati, sono rimasti davanti a Gesù per conoscere il Padre**: «*Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; questi sanno che tu mi hai mandato. E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro* (Gv 17,26)». Gli apostoli sono costituiti come Chiesa nel momento in cui testimoniano che il Cristo risorto è la rivelazione della paternità di Dio.

Arriviamo così a un passaggio capitale per la nostra fede: lo Spirito che in noi grida "Abbà, Padre" ci costituisce come Chiesa, che vive l'incontro con Cristo e lo testimonia. A volte siamo così presi dalla gestione delle nostre strutture ecclesiali o dalla difesa delle posizioni acquisite dentro e fuori la comunità, che sorvoliamo sul senso profondo del nostro convenire: siamo coloro che fanno esperienza dello Spirito che grida in noi, «Abbà Padre».

Non sarà che proprio in questo nostro atteggiamento riduttivo dell'esperienza ecclesiale sia nascosto il perché dell'allontanamento della nostra società, non dal soprannaturale, non dal mondo dell'interiorità, ma dalle nostre strutture religiose?

Ho citato all'inizio gli sconvolgimenti avvenuti nella nostra società dal 2002 ad oggi, ma vorrei ricordare gli effetti di tutto questo: la mancanza di stabilità, i continui cambiamenti sociali, i nuovi linguaggi digitali, tutto questo ha portato ad un aumento numerico delle nostre relazioni (si pensi al passaggio da una società rurale a quella di internet, quante persone in più si incontrano ogni giorno), ma anche ad una rapidità delle nostre comunicazioni (un sms pieno di abbreviazioni), che hanno come conseguenza la superficialità, la breve durata, le reazioni violente, spesso molto violente, quando queste relazioni si interrompono.

Sappiamo bene tutti che anche la fede ha subito questo cambiamento: per cui in molti parlano di una interiorità, di un bisogno di credere, ma nessuno vuole qualcosa di duraturo; le strutture religiose, poi, vengono messe al margine perché richiedono proprio quell'impegno e quella costanza che cozzano con la mentalità del nostro tempo. Da parte nostra poi, con il proliferare degli scandali di vario genere, ci mettiamo anche del nostro per peggiorare le cose.

Soprattutto, però, può essere illuminate un termine in voga oggi in televisione e tra i giovani: quando si dice che due persone stanno bene insieme, si usa dire "*si sente che tra loro c'è della chimica*". Il sentimento, l'amore, la passione sono ridotti ad un prodotto organico, ad una serie di stimoli che dipendono dalle ghiandole del nostro corpo.

A volte sembra che si parli allo stesso modo della religione: tutto dipende dalle emozioni che provoca.

Ritorniamo ai due momenti della nostra riflessione e avremo quello che veramente noi possiamo consegnare alle nuove generazioni.

Papa Giovanni Paolo II, tantissimi anni fa, nel 1989, parlò di nuova evangelizzazione e i vari pastoralisti improvvisati interpretarono le sue parole pensando che bastasse cambiare l'amplificazione, usare una chitarra e nuovi metodi pieni di protagonismo che chiamiamo nuova evangelizzazione. Il papa non intendeva nuovi mezzi, ma "cominciare daccapo", indirizzandosi a ciascuno di noi. Questa sera, nuova

evangelizzazione riguarda ciascuno di noi. Questa sera vuol dire lasciare che lo Spirito gridi dentro di noi «*Abbà Padre*».

Papa Benedetto XVI – commentando le parole di San Paolo ai Galati «*E che voi siete figli lo prova che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida in noi: Abbà! Padre!*» (Gal 4,6) – afferma: «*San Paolo vuole farci comprendere che la preghiera cristiana non è mai, non avviene mai in senso unico da noi a Dio, non è solo un "agire nostro", ma è espressione di una relazione reciproca in cui Dio agisce per primo: è lo Spirito Santo che grida in noi, e noi possiamo gridare perché l'impulso viene dallo Spirito Santo. Noi non potremmo pregare se non fosse iscritto nella profondità del nostro cuore il desiderio di Dio, l'essere figli di Dio*». Poi aggiunge: «*Inoltre comprendiamo, questo è il secondo punto, che la preghiera dello Spirito di Cristo in noi e la nostra in Lui, non è solo un atto individuale, ma un atto dell'intera Chiesa. Nel pregare si apre il nostro cuore, entriamo in comunione non solo con Dio, ma proprio con tutti i figli di Dio, perché siamo una cosa sola. Quando ci rivolgiamo al Padre nella nostra stanza interiore, nel silenzio e nel raccoglimento, non siamo mai soli. Chi parla con Dio non è solo. Siamo nella grande preghiera della Chiesa, siamo parte di una grande sinfonia che la comunità cristiana sparsa in ogni parte della terra e in ogni tempo eleva a Dio; certo i musicisti e gli strumenti sono diversi - e questo è un elemento di ricchezza -, ma la melodia di lode è unica e in armonia. Ogni volta, allora, che gridiamo e diciamo: «Abbà! Padre!» è la Chiesa, tutta la comunione degli uomini in preghiera che sostiene la nostra invocazione e la nostra invocazione è invocazione della Chiesa*»[1].

Questa è secondo me la grande risposta che possiamo dare ai giovani, che non sentono più la chiesa, che vogliono incontrare Cristo al di fuori delle strutture e in un rapporto di interiorità occasionale e autoreferenziale: **noi siamo quella Chiesa che ha incontrato il Cristo, una chiesa povera, limitata, segnata anche dalla debolezza, ma che può parlare della ricchezza del Vangelo perché ha incontrato il Signore**.

I discepoli di Emmaus erano partiti scoraggiati e smarriti, dopo aver incontrato Gesù sono tornati a Gerusalemme e lì hanno trovato una comunità cambiata, non c'erano più le paure e i musi lunghi della sera precedente, ma una festa. «*Partirono senza indugio* – dice San Luca - *e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!"*». (Lc 24,33-34)

Non preoccupiamoci, la porta la apre Cristo, come con i discepoli di Emmaus Gesù si incontrerà con le generazioni del nostro tempo, stiamo tranquilli, non li lascerà soli. Il problema e che dopo questo incontro loro dovranno tornare a Gerusalemme, venire nella chiesa, nei nostri Gruppi di Preghiera e dovranno trovare persone che hanno lasciato operare lo Spirito, per cui alla loro domanda e ai loro primi tentativi di fede, noi possiamo rispondere: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!».

[1] BENEDETTO XVI, Udienza generale, Mercoledì, 23 maggio 2012

15 giugno, la Messa nella Chiesa Inferiore di San Pio

Gettiamo il nostro mantello sulle spalle delle nuove generazioni

Omelia di Monsignor Luigi Renna
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano
Amministratore diocesano Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo

Carissimo Segretario Generale dei Gruppi di Preghiera,
carissimi Assistenti Spirituali,
carissimo Direttore Generale della Casa Sollievo della Sofferenza,
carissimi amici dei Gruppi di Preghiera,
sono onorato di presiedere quest'Eucarestia nel secondo giorno dei vostri lavori in questo luogo per noi molto importante, accanto alle spoglie mortali di San Pio, avendo nel cuore i Gruppi sparsi in tutto il mondo e la loro crescita spirituale.
Un pensiero caro e grato a Sua Eccellenza Monsignor Michele Castoro che in questi anni avete potuto incontrare nel corso dei Convegni e di cui avete apprezzato la profondità spirituale, la dolcezza del tratto, l'affabilità.
In quest'ultimo anno, Monsignor Castoro ci ha dato l'esempio di come affrontare la sofferenza e di come andare incontro alla morte. Sembra quasi aver tracciato una linea che diventa un grande insegnamento. I mesi della sua malattia sono diventati forse i più fecondi di un ministero nel quale ha imparato e insegnato l'obbedienza alla volontà di Dio, la fiducia di chi si affida totalmente al Signore, la preparazione di chi va incontro all'ora della morte non come al momento della fine, del vuoto, ma come al momento dell'inizio.
Lasciare che sia Dio a decidere della nostra vita significa entrare in quella logica evangelica nella quale Gesù disse a Pietro "*quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi*" (Gv 21, 18) riferendosi al suo martirio. Attraverso queste parole l'apostolo Pietro comprende che la sua vita è offerta al Signore in un vincolo di amore, lascia a lui decidere il suo futuro qualunque esso sia. Se la preghiera non ci porta a questo abbandono del Signore vuol dire che è una preghiera ancora debole. È importante che il futuro che noi intravediamo sia nelle mani di Dio, sia un futuro che ci conformi pienamente a Lui.
Grazie caro Monsignor Castoro perché ci ha insegnato la bellezza dell'abbandono in Dio, preparata e vissuta di tanta preghiera anche accanto a questi Gruppi formati alla scuola di San Pio da Pietrelcina.

Veniamo, ora, alla Parola di Dio che nutre la nostra preghiera e che illumina ogni giornata di questo Convegno.
Nella Parola che abbiamo ascoltato oggi ci viene proposto un brano che credo sia strettamente legato al tema di questo XXX Convegno Nazionale dei Gruppi di Preghiera. Al Dio che allieta la mia giovinezza. ***Ad Deum qui laetificat iuventutem meam***, come si diceva nel rito della messa di San Pio V.
Nella Prima Lettura, brano tratto dal primo libro dei Re (1 Re 19,19-21), Elia coinvolge Eliseo nel suo ministero profetico. Dopo aver fatto esperienza dell'Altissimo, incontrato nel mormorio di un vento leggero (cfr 1 Re 18, 9-14), Elia discende dal monte Oreb dove era fuggito in un momento di crisi perché deluso, perché non sentiva più il Signore vicino; ed è proprio nella crisi che lo incontra. Leggiamo: «*Elia trovò Elisèo, figlio di Safat. Costui arava con dodici paia di buoi davanti a sé, mentre egli stesso guidava il dodicesimo. Elìa, passandogli vicino, gli gettò addosso il suo mantello*». Appena sceso dal monte Oreb, Elia cerca un discepolo; non è un maestro che si lascia cercare, ha gli stessi tratti di Gesù: è lui che va a cercare i suoi discepoli. Eliseo ci viene presentato come un uomo benestante che ara con dodici paia di buoi. Probabilmente è un uomo giovane che si occupa dei suoi genitori perché afferma «*andrò a baciare mio padre e mia madre, poi ti seguirò*».
Soffermiamoci, ora, sul gesto che compie Elia: «*passandogli vicino, gli gettò addosso il suo mantello*». Con questo gesto Elia invita Eliseo a diventare Profeta. Il mantello era proprio il segno dei Profeti. **Quel mantello indica un'identità, una missione, la trasmissione di un mandato**.
Carissimi, voi state affrontando in queste giornate il tema del *Dio che allieta la mia giovinezza* perché vi siete posti in **perfetta sintonia con la Chiesa Universale** che proprio in questi mesi si sta preparando a **un Sinodo dei Vescovi dedicato ai giovani** e il Sinodo ci richiama proprio a questo: alla trasmissione della fede alle giovani generazioni con lo stesso stile di Elia.

Noi adulti rappresentiamo Elia. I giovani sono il nostro Eliseo. Non dobbiamo passare accanto ai nostri giovani con atteggiamento esigente criticando le nuove generazioni o peggio ignorandole, ma, come Elia, dobbiamo passare loro vicino mettendoci in ascolto – l'ascolto dei giovani è il centro focale del documento di preparazione al Sinodo. Nel mese di maggio abbiamo eletto il rappresentante dei Vescovi italiani che sarà presente nel corso dei lavori sinodali di ottobre, avendo cura che fosse una persona molto vicina all'ascolto dei giovani.

Dobbiamo come Elia, andare incontro alle giovani generazioni, gettare su di loro il nostro mantello, ascoltarli. Elia riesce a coinvolgere Eliseo e lo rende protagonista di una vita che è la sua stessa vita. La stessa cosa viene chiesta a noi, oggi, nella trasmissione della Fede. Dopo esserci fatti vicini, **dobbiamo essere in grado di far sì che i giovani diventino protagonisti della vita cristiana**, una vita che spesso rimane appannaggio di pochi e che tante volte le generazioni più adulte hanno qualche difficoltà a trasmettere, ad affidare. Elia consegna il suo mantello e dà piena fiducia a Eliseo e la sua risposta non si fa attendere: «*Eliseo prese un paio di buoi e li uccise; con gli attrezzi per arare ne fece cuocere la carne e la diede alla gente, perché la mangiasse. Quindi si alzò e seguì Elia, entrando al suo servizio*». Anche questa è una modalità nuova, non sacrifica i suoi animali al Signore, ma li offre al popolo. Vive una dimensione di partecipazione, di generosità. **Condivide la sua ricchezza che diventa ricchezza per gli altri**. Nella Lettera Apostolica scritta ai giovani in occasione dell'anno internazionale della gioventù (1985), San Giovanni Paolo II realizzò che i giovani possiedono una ricchezza che altri non hanno: la ricchezza è proprio la giovinezza.

Un pensiero particolare desidero rivolgerlo ai giovani qui presenti, forse non sono molti, ma sono preziosi**. Lasciatevi provocare da quell'Elia che siete venuti qui a venerare: San Pio**. Ed è Padre Pio che oggi pone sulle vostre spalle il mantello della sua testimonianza che esige una configurazione a Cristo. **Raccogliete quel mantello sulle vostre spalle, nella vostra vita, siate capaci di bruciare e offrire, come Eliseo fece, la ricchezza della vostra età per Dio e per gli altri, non è uno svenderla, è un donarla**. Che questi giorni siano giornate in cui la vostra giovinezza sia allietata dal desiderio di essere coloro che continuano oggi la testimonianza di questo profeta del nostro tempo. Accanto avete la Chiesa che in questo momento storico tiene particolarmente a voi perché in voi vede il suo futuro.

Sia lodato Gesù Cristo.

Presentazione del XXX Convegno Nazionale

Dottor Leandro Cascavilla
Vice Direttore Generale dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio

Con particolare emozione introduco i lavori di questo nostro 30° Convegno dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio. Negli occhi ancora umidi di lacrime portiamo tutti il sorriso del nostro amato Arcivescovo Michele Direttore Generale dei Gruppi di Preghiera. Ci consoli la certezza che Egli è qui con noi, a gioire con noi, a pregare con noi, a sperare con noi.
Il tema del convegno lo abbiamo scelto insieme a lui: i giovani. In vista del Sinodo dei Vescovi del prossimo ottobre, dedicato proprio a loro. Nell'ultimo periodo diceva spesso "*sto poco bene, fate voi e fate bene!*" Ha amato molto Padre Pio e la sua Opera: la Casa Sollievo della Sofferenza e i Gruppi di Preghiera. Chiediamo a lui dal cielo una benedizione speciale perché quanto ci racconteremo in questi giorni possa poi portare frutti fecondi e confermarci nel nostro impegno di preghiera e di testimoni credibili dell'amore di Dio soprattutto nei confronti dei nostri fratelli più bisognosi e dei giovani.
Introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat iuventutem meam. Era bello sentire pronunziare queste parole da un anziano sacerdote che, raggiunto l'altare con passo lento, si apprestava a celebrare l'Eucarestia. *Sazio di giorni ma non sazio di vita*, per usare le parole di un amico sacerdote, perché l'uomo, essere finito, si sazia soltanto d'Infinito e l'Eucaristia ci spalanca le porte dell'Eternità. Ma quanto sarebbe bello immaginare queste parole sulle labbra di coloro che sono giovani anche anagraficamente, e che con la perdita di ogni orizzonte di senso, rischiano che si estingua quella sete d'infinito mai appagata che stimola e rinnova continuamente le nostre energie spirituali in una ricerca che impegna, senza tregua, tutta la nostra esistenza.
Ma come intervenire, come parlare ai giovani che si muovono in una dimensione che è lontana dalla nostra sensibilità, dai nostri schemi culturali, da quei canali tradizionali di trasmissione della fede e con essa del bagaglio valoriale che fino a qualche decennio fa sembravano essere sufficienti per comunicare con le generazioni successive. Bisognerebbe scomodare illustri esperti per fare un'analisi accurata di queste dinamiche socio-culturali in un mondo che cambia a velocità supersonica, per cui quei cambiamenti che avvenivano nel corso di diversi decenni oggi si verificano in pochi anni, a volte in pochi mesi, creando preoccupanti distanze generazionali. Pensate alla divisione generazionale fra quelli che sono definiti "nativi digitali", cioè esperti di strumenti tecnologici, come computer e smartphone, e gli "analfabeti digitali", che siamo noi, in difficoltà nell'uso di questi mezzi. Eppure ormai, nel bene e nel male, sono i canali di comunicazione che i giovani usano. Ma in questo mondo virtuale quali valori recepiscono?
Il nostro tempo, definito dai sociologi di post-modernità o di modernità tardiva, **è un tempo dominato dall'individualismo in cui ciascuno è educato al principio di dover bastare a se stesso**. Il bisogno di relazione, la necessità di dover dipendere da un altro, il bisogno dell'altro vengono percepiti come segnali di debolezza e di fallimento. L'uomo non riconosce più alcun debito, né verso la società, né verso le generazioni precedenti e non ha più eredità di nessun tipo, affettive, relazionali, culturali. Vive il presente senza passato.
Senza essere studiosi tutti oggi percepiamo la difficoltà e la crisi delle due istituzioni in cui affondano le radici della nostra civiltà cristiana, della formazione umana e spirituale di tutti noi: la famiglia e la parrocchia; sono i luoghi più deteriorati dall'individualismo.
La famiglia è custode della memoria. «*Futuro e speranza presuppongono memoria*» ammonisce il Papa, e continua «*Il futuro della società è radicato negli anziani e nei giovani; questi, perché hanno la forza e l'età per portare avanti la storia; quelli, perché sono la memoria viva. Un popolo che non si prende cura degli anziani, dei bambini e dei giovani non ha futuro, perché maltratta la memoria e la promessa*». **Senza memoria non abbiamo più identità.** La memoria è quella linfa vitale che salendo dalle radici della nostra storia particolare ci nutre di ricordi, di esperienze, di insegnamenti, di calore umano, di affetti, di tradizioni, di cultura, di fede e ci tiene indissolubilmente legati a tutte quelle persone che nell'arco della nostra esistenza si sono avvicendate e hanno percorso con noi un tratto di strada, contribuendo alla nostra crescita e alla nostra formazione. I genitori, i nonni, gli zii, i fratelli, i cugini, gli insegnanti, i sacerdoti, gli amici, i compagni di lavoro, tutte quelle persone conosciute per caso, ma che hanno lasciato in noi una traccia indelebile. Viviamo di relazioni.

Anche la parrocchia come la famiglia vive il suo momento di crisi. Segue i bambini e i giovanissimi fino alla preparazione alla prima comunione. Pochi concludono il percorso di iniziazione cristiana con il sacramento della Confermazione e pochissimi sono i giovani che rimangono nella comunità parrocchiale dopo la Cresima. Poi tanti si perdono di vista definitivamente quando si allontanano per motivi di studio o di lavoro.
Nelle sue ultime **linee pastorali** (2017-2018) "***Il vangelo a tutti … e prese a mandarli a due a due***" Monsignor Castoro afferma: «*se la parrocchia non riesce più ad essere il punto di aggregazione e di attrazione dei giovani deve andare da loro attraverso dei percorsi … impregnati di gesti di amore … i giovani non negano Dio, semplicemente lo ignorano perché nessuno lo annuncia loro in modo adeguato … non cercano adulti trasmettitori di verità astratte, né difensori di dogmi, ma testimoni di un amore affidabile e credibile*».
I sensi spirituali che ci permettono di percepire la presenza di Dio nella storia, nei giovani, si sono atrofizzati perché non trovano più stimoli nella realtà che li circonda, nella società che noi adulti abbiamo loro consegnato. **Dobbiamo rieducare i loro sensi: la vista, perché possano riprendere a vedere Dio**, visibile nell'altro, soprattutto nei fratelli più fragili ed emarginati; **l'udito, per ascoltare Dio**, il sussurro del suo spirito, che parla nel silenzio, lontano dai rumori e dal chiasso assordante delle nostre frenetiche giornate, per riconoscerne la voce in quella di coloro che annunciano il Vangelo e proclamano la sua Parola; **il tatto, per toccare Dio**, nelle piaghe dell'umanità sofferente nell'abbraccio con quanti sono messi da parte , considerati lo scarto, i "lebbrosi" della nostra società; **l'olfatto, per sentire il profumo di Dio** che emana da tante persone e si diffonde in tante realtà dove aleggia il suo spirito; **il gusto per "gustare quanto è buono il Signore"** e "quanto è dolce e soave che i fratelli siano insieme", come ci insegnano i salmi.
Ma come portare l'annuncio ai giovani? Su chi contare? Da buon geriatra provo un senso di ribellione quando tanti illustri esponenti della cultura laicista – e fra i miei colleghi uomini di scienza ce ne sono tanti – mi fanno notare, non senza compiacimento, che ormai il processo di secolarizzazione sta svuotando le Chiese, sempre più frequentate da sole persone anziane. Lo dicono anche dei nostri Gruppi di Preghiera, convinti che scompariranno nel giro di pochi anni.
Il grande **Giorgio La Pira** nel 1959 compie uno storico viaggio a Mosca, rispondendo ad un invito dell'ambasciatore sovietico a Roma. Siamo nel pieno della guerra fredda e sotto la minaccia di una apocalittica guerra nucleare. Ha una fede che non conosce ostacoli, vuole costruire ponti fra l'oriente e l'occidente, **afferma che la Resurrezione di Cristo e l'Assunzione di Maria sono il mistero di fondo che muove ed illumina la storia totale dei popoli e della nazioni**. Crede nella profezia della Madonna di Fatima sulla conversione della Russia: «*Non si può convertire la Russia con la bomba atomica, ci vuole semmai la bomba della preghiera, la più potente forza storica che muove i popoli e le nazioni*». Giunto nella capitale sovietica chiede di visitare le chiese ancora aperte al culto; ne visita sette, e ne rimane edificato. «*Hai visto*», dice con meraviglia, quasi infantile, al giornalista che l'accompagna, «*la fede cristiana del popolo è ancora viva*». Gli risponde il giornalista con sufficienza «*Veramente io ho visto soltanto che le sette chiese residue di Mosca, erano piene soltanto di vecchine con la candelina in mano*». Ed egli «*Dovresti smettere di fare il giornalista superficiale e dedicarti, piuttosto, alla teologia delle vecchine. **Se queste che ti sembrano soltanto vecchine con la candelina in mano, in un contesto storico difficile e ostile, non tenessero accesa la fiammella della fede in Cristo, dove credi che domani troverebbero il fuoco le nuove generazioni russe dell'incendio cristiano che inevitabilmente verrà?***».
E allora, **cominciamo noi a costruire ponti generazionali, porgiamo le nostre candele accese perché i giovani possano riaccendere nei loro cuori la fiamma della fede**. Padre Pio non ci definiva forse focolai d'amore? Noi siamo convinti che la sua spiritualità, sempre attuale, se sapientemente calata nelle nostre realtà particolari, dopo un attento discernimento e dopo una approfondita lettura dei segni dei tempi, può avere un impatto sconvolgente sui giovani e conquistare il loro cuore.
L'illustre relatore di questa mattina, il **professor Andrea Riccardi** grande "mediatore di pace" **ha ricevuto a San Giovanni Rotondo, lo scorso settembre, il premio** "**Archi di Pace**". Alla fine della serata il giornalista Stefano Campanella gli ha chiesto se Padre Pio, a suo avviso, potesse considerarsi uno dei più importanti santi di riferimento del terzo millennio. Ha dato questa bellissima risposta: «***La vita di Padre Pio è stata un Vangelo vivente e il Vangelo non si corrompe, né teme il logorio del tempo***».
Prima di concludere concedetemi un breve ricordo personale dell'Arcivescovo Michele Castoro: tutti lo abbiamo nel cuore. Nell'ultimo incontro, pochi giorni prima che ci lasciasse, mi sono avvicinato al suo letto ed egli mi ha preso la mano che poi ha cercato di avvicinare alla bocca per baciarla: lo faceva con tutti. L'ho

subito ritirata e commosso sono caduto in ginocchio al suo capezzale e ho baciato io la sua mano. Poi mi fissandomi con il suo sguardo dolce, segnato dalla malattia, mi ha raccomandato i Gruppi di Preghiera: «***Continuiamo a portarli in alto!***», mi ha detto. Sono uscito sconvolto pensando al gesto del Vescovo: baciare la mano. Ho rivisto il gesto di Gesù nella lavanda dei piedi. Come io ho servito la Chiesa, così servitela anche voi, come io ho amato la Chiesa amatela anche voi e amatevi fra voi come io vi ho amato. È la consegna che lascia a tutti noi. La testimonianza dell'amore può salvare e convertire i nostri giovani.
Ci affidiamo come sempre all'intercessione della Madonna delle Grazie e di Padre Pio, ma questa volta chiediamo anche quella del nostro vescovo Michele.
Grazie vescovo Michele ti vogliamo un gran bene!

Casa Sollievo della Sofferenza. Opera della Carità

Padre Pio la volle sulla montagna

Domenico Francesco Crupi
Direttore Generale di Casa Sollievo della Sofferenza

Pur essendo in "periferia" l'Ospedale di San Pio è inserito pienamente nel contesto scientifico ed assistenziale nazionale ed internazionale. Per giudicare e valutare Casa Sollievo è utile venire a San Giovanni Rotondo. La ricerca dell'efficienza gestionale nella sua dimensione etica ed umana. La storia del bambino congolese abbandonato nella giungla e l'accoglienza di tre famiglie somale, di religione musulmana, attraverso i corali umanitari di Sant'Egidio. Il futuro della Casa e la generosità dei figli spirituali di Padre Pio.

Sin dall'inizio del suo pontificato, **Papa Francesco** ha invitato i cattolici ad uscire "*da se stessi per andare incontro agli altri, verso le periferie, verso quelli che sono più lontani, che più hanno bisogno di consolazione, di aiuto*". Su questa linea si è impegnata e continua ad impegnarsi la Casa, accogliendo ammalati provenienti da Paesi lontani che, oltre al peso di gravi patologie, portano vissuti di sofferenze ed esperienze drammatiche, specialmente quando si tratta di persone indifese come le donne e i bambini. Prima di entrare nel merito della questione, come Direttore Generale sento il dovere di parlare dell'Opera di San Pio da Pietrelcina nella sua dimensione di erogatrice e produttrice di servizi sanitari e sociali. Assolverò quindi al mio dovere di esporre alcuni numeri, nella consapevolezza però che i numeri non debbano essere necessariamente aridi, ma possono esprimere l'impegno ed il senso della realtà in cui essi si generano. A tale riguardo, desidero esprimere il mio grazie ed il mio sincero apprezzamento ai tanti operatori della Casa Sollievo per la loro capacità di identificarsi a pieno nella missione assegnataci dal nostro Fondatore.

I numeri di Casa Sollievo

Parlare dell'Opera di San Pio significa anche analizzare il suo impatto sul contesto socio-economico, aspetto che Padre Pio aveva molto a cuore. All'epoca, infatti, in molti sostenevano che l'ospedale dovesse essere costruito in un luogo diverso e di più facile accesso. Padre Pio lo volle invece sulla cima di questa montagna, per andare incontro ai bisogni di lavoro e di salute di coloro che vivevano sul Gargano, che a quel tempo, a ragione, ben poteva essere considerato "periferia" d'Italia, per usare un termine caro a Papa Francesco. Oggi, pur essendo collocata in cima ad un monte, l'Opera di San Pio risulta inserita pienamente nel contesto scientifico ed assistenziale nazionale ed internazionale. Ulteriore testimonianza è il contributo dato all'anno so problema occupazionale del Sud.
L'Opera di San Pio da Pietrelcina occupa direttamente infatti 2.895 persone, oltre ovviamente all'occupazione indotta. Al Servizio Sanitario Regionale e Nazionale garantisce 63 mila ricoveri l'anno e oltre un milione di prestazioni ambulatoriali, che si caratterizzano per la loro qualità percepita, come può desumersi dalla capacità di attrazione di pazienti provenienti da altre Regioni. Per una Regione del Sud, avere un tasso di attrazione medio extra regionale del 16% è certamente un buon indicatore di qualità, tanto più se accompagnato a quello della complessità dei casi trattati. Il peso medio dei casi trattati raggiunge 1'1,27% che si po-ne al di sopra della media regionale e nazionale.

Non di soli numeri vive l'Opera

A volte, semplificando, opere come la nostra vengono classificate dagli studiosi come carismatiche. Senza dubbio Casa Sollievo della Sofferenza, per i doni e le virtù del suo Fondatore, è un'opera carismatica. Aggiungo inoltre che, affidandola al Sommo Pontefice, è stata sancita, in modo inequivocabile e non formale, la sua natura di ospedale cattolico. Queste sono premesse fondamentali per comprendere ed interpreta-re correttamente la visione e la missione che San Pio ha voluto per la sua Opera. I brani che seguono sono tratti dai tre discorsi che Padre Pio fece ai Gruppi di' Preghiera il 5 maggio 1956, 1957 e 1966. Essi sono raccolti in un opuscolo che consegniamo ad ogni nuovo assunto. Questi brani, a noi che lavoriamo in Casa Sollievo sono noti, e proprio per questo corriamo il rischio di ripeterli quasi automaticamente come giaculatorie. Dobbiamo invece impegnarci a riflettere profondamente sul senso delle parole, affinché possano realmente ispirare e determinare i nostri comportamenti. Nel pronunciare il discorso di

inaugurazione e del primo anniversario di Casa Sollievo, nel rivolger-si ai Gruppi di Preghiera Padre Pio disse: "*Questa è la Creatura che la Provvidenza, aiutata da voi, ha creato a conforto delle anime e dei corpi infermi. Luogo di preghiera e di scienza. [...1 Non ci private del vostro aiuto, collaborate a questo apostolato di sollievo della sofferenza umana e divenga una città ospedaliera tecnicamente adeguata alle più ardite esigenze cliniche. [...] Un centro di studi intercontinentale dovrà coadiuvare i sanitari a perfezionare la loro cultura professionale e la loro formazione cristiana*". In genere utilizziamo queste espressioni di Padre Pio come metro per misurare quanto siamo riusciti a realizzare della sua missione e della sua visione. La visione è un'idea concreta di futuro per la cui realizzazione è necessario non limitarsi a declamare i valori, ma viverli nella quotidianità dell'impegno personale e collettivo.
Nel corso di questi anni abbiamo appreso e poi anche suggerito che per giudicare e valutare Casa Sollievo, può risultare utile venire a San Giovanni Rotondo. A coloro che con semplicità o con atteggiamenti un po' ideologici o, diciamolo pure, anticlericali, esprimono un qualsivoglia giudizio su Casa Sollievo, rispondiamo di venire e verificare di persona. Questa è una assunzione di responsabilità anche nei confronti dei Gruppi di Preghiera, definiti da Padre Pio "strumenti nelle mani di Dio per la realizzazione della Casa", responsabilità di cui ci siamo fatti carico ispirando la gestione ai valori del-la trasparenza e della rendicontazione di cui è prova tangibile la certificazione dei bilanci sociale ed economico. In estrema sintesi la missione, la visione, l'approccio multidimensionale a tutti i bisogni del malato, la relazione di cura che deve fondarsi sull'amore per la persona sofferente, sono tutti aspetti rispetto ai quali non ci si può limitare alla celebrazione, ma è necessario alimentarli nella realtà quotidiana, tenendo vivo il fuoco del carisma generosamente elargito al nostro Fondatore.

Perpetuazione del carisma fondazionale

L'ospedale è la classica forma organizzativa a responsabilità e managerialità diffuse, per cui il tema del carisma pone in evidenza la necessità di utilizzare strumenti che estendano al massimo grado il coinvolgimento dei professionisti sanitari e che considerino unitariamente i contenuti professionali ed etici. Abbiamo quindi cercato di dare risposte ai seguenti problemi: Individuazione dei meccanismi operativi idonei a far sì che i carismi possano influenzare Concretamente i comportamenti Come veicolare i carismi in tutte le articolazioni dell'organizzazione Individuazione degli stili di direzionali maggiormente idonei a facilitare l'influenza e la testimonianza dei carismi Focalizzazione sullo stile di leadership favorente il coinvolgimento de-gli operatori. A questi temi abbiamo dato le nostre risposte, ma sarebbe auspicabile, per una semplice questione di coerenza, che le nostre risposte fossero arricchite dal contributo, non teorico, di tutte le organizzazioni sanitarie cattoliche.
Indubbiamente per il raggiungimento dei nostri obiettivi ci siamo avvalsi dei modelli offerti dall'ingegneria economica ed organizzativa, ma la grande sfida che abbiamo accettato è stata quella di puntare sugli uomini, di dare risalto alle persone ed alle relazioni positive che fra esse intercorrono. Inutile sottacere le difficoltà di una tale sfida, che capiremo di aver vinto solo quando intorno alla Casa continuerà a crescere il consenso e la soddisfazione degli ammalati e delle loro famiglie.
Puntare sulle persone significa anche costruire un sistema di valori che ponga al centro la persona malata e rafforzi il senso di appartenenza degli operatori alla Casa, solo mediante il quale è possibile, per un ospedale cattolico e carismatico, far convergere i valori della missione fondazionale con quelli più tipicamente aziendali ed individuali.

Un'Opera della Carità

Spesso definiamo la Casa - ma più che una definizione forse è una aspirazione - come una grande famiglia spirituale a valenza economico-sociale e quindi anche come una impresa, nel senso classico di tale termine. È bene ribadire, anche a certi ambienti cattolici, che essere impresa non costituisce peccato. E illuminante in tal senso la definizione e le relative condizioni contenute nella Centesimus Annus di Giovanni Paolo II: "*L'impresa è una comunità di persone che condividono un obiettivo comune che è quello della sostenibilità dell'impresa nel lungo periodo e in cui l'autorità viene esercitata non come potere ma come servizio, con carità nella verità, per la costruzione del Bene Comune*". Operare imprenditorialmente per la sostenibilità, ha significato per la Casa in questi anni impegnarsi per garantire, nel tempo, innanzitutto il diritto del malato ad essere curato ed il diritto al lavoro degli operatori, garantendo loro stabilmente una giusta retribuzione. Garantire tali diritti ha richiesto non solo di sviluppare l'originaria vocazione di servizio al prossimo, ma di

impegnarsi anche nella ricerca dell'efficienza gestionale nella sua dimensione etica ed umana. Rigore e cordialità nei rapporti, crescita professionale e crescita umana, obiettivi aziendali e istanze individuali e rispetto dei bisogni delle persone e delle loro famiglie, in un contesto in cui l'interesse prioritario sia in ogni caso quello della Casa Sollievo della Sofferenza, nella declinazione data dai carismi del Suo Fondatore. Abbiamo cercato di realizzare questi obiettivi, forse ambiziosi, utilizzando la leva della formazione, con l'istituzione di un corso permanente teorico-pratico avente come tema "La riscoperta dei carismi fondazionali vivendone le virtù sul lavoro".

La Carità non sia solo una parola

Vorrei ora richiamare la vostra attenzione su un'affermazione di Padre Pio che, come altre, risulta fondamentale per comprendere meglio la missione che è stata assegnata alla Casa ed il percorso e le scelte da compiere: "Quest'Opera se fosse solo sollievo dei corpi, sarebbe solo costituzione di una clinica modello fatta con i mezzi della vostra carità straordinariamente generosa. Ma essa è stimolata e incalzata ad essere richiamo operante all'amore di Dio mediante il richiamo della carità". I Gruppi di Preghiera devono da noi esigere la pratica di una carità "vera e sincera", che non conosca confini, che non discrimini per il colore dei volti e le provenienze, ma sia individuata come unico strumento per governare problemi immani, costituendo essa, come afferma Papa Francesco, la vera diplomazia. Penso al Mar Mediterraneo, da sempre "culla della civiltà", di recente definito da un autorevole quotidiano italiano laico "Il mare della pietà perduta". Di fronte a scenari di morte per uomini, donne e persino bambini, a nessuno è consentito, neppure ad una piccola comunità come la nostra, di sottrarsi all'impegno e all'esercizio della carità, all'impegno affinché il mare e le sue spiagge non siano un luogo di morte, ma tornino ad essere luogo di incontri, di solidarietà e spazi di giochi per tanti bambini.

Colgo l'occasione per ringraziare di cuore il Gruppo di Preghiera di La Maddalena che ha accolto e ospitato, per una vacanza al mare, i nostri bambini del reparto di Oncoematologia Pediatrica, consentendo loro di vivere una gioiosa esperienza, che difficilmente dimenticheranno. Un grazie particolare alla Guardia Costiera di La Maddalena, che li ha accolti sulle proprie imbarcazioni, regalando anche un brivido di avventura alla loro vacanza. Il mare e le spiagge del Mediterraneo devono tornare ad essere luoghi di gioia e di speranza, come lo sono state per i nostri ragazzi in Sardegna. È utopia sognare ciò? Anche il nostro pragmatismo ci porta a volte a dubitare, ma non dobbiamo mai smettere di combattere e di pensare al Mediterraneo come ad un luogo dove i bambini di tutto il bacino possano giocare e bagnarsi in serenità. È utopia sognare ciò? Forse, ma a nessuno è consentito privarci della speranza e della visione del mare che dobbiamo avere come cristiani, come operatori di Casa Sollievo e come Gruppi di Preghiera. E non possiamo non ricordare il giovane Mustafà che, salvato in mare, fu accolto in Casa Sollievo, dove giunse ad uno stadio troppo avanzato della sua malattia. Consola il fatto che il suo soggiorno e la sua morte avvennero nel pieno rispetto della sua dignità e circondato dall'affetto degli operatori della Casa. Ricordo questo fatto non solo per testimoniare la coerenza del nostro impegno, ma anche per denunciare una sorta di assuefazione alle tragiche storie di quanti sono costretti a fuggire disperatamente dalla loro terra. I profughi non sono degli avventurosi diportisti o appartenenti ad esclusivi circoli velici, come sembrano lasciar intendere alcuni fra coloro che hanno la responsabilità di governare tali tragedie. Tale approccio è indice di barbarie.

I Corridoi Umanitari

Esistono vie ben più sicure per permettere alle persone che hanno bisogno di aiuto di arrivare sino a noi e sottrarsi alla violenza, alla fame e alla malattia. Un esempio sono i corridoi umanitari della Comunità di Sant'Egidio, attraverso cui sono giunti in Casa Sollievo sette bambini e tre madri, provenienti dalla Somalia. Colgo l'occasione per ringraziare la Comunità di Sant'Egidio e gli operatori dell'Opera di San Pio che hanno accolto, aiutato e curato queste persone bisognose, di religione musulmana, ponendosi al servizio del prossimo in una logica che esclude ogni forma di discriminazione. Non più tardi di qualche mese fa, abbiamo accolto un bambino congolese di 18 mesi, abbandonato nel-la giungla perché affetto da gravissime patologie, esempio evidente e plastico della cultura dello scarto, ma anche di come ci si può opporre concretamente ad essa, se ci si impegna per una continua rigenerazione cellulare della catena della carità. Trovatolo per caso, suor Angelique, del Centro di Bethanie di Brazzaville, ha chiesto aiuto a Casa Sollievo, che ha subito aperto le sue porte per accoglierlo, curarlo ed assisterlo in questa fase drammatica della sua

ancor breve vita, facendo ricorso alla professionalità e alla ab-negazione dei suoi operatori. Il piccolo Jean Paul, che ha già ricevuto il Battesimo, dovrà essere sottoposto a più interventi di chirurgia maxillo-facciale e di neurochirurgia: per tutto il tempo necessario sarà nostro ospite, grazie anche alla generosità dei nostri benefattori. In via generale, gli atteggiamenti nei confronti delle opere di accoglienza variano tra chi ritiene che debbano essere altri a farsene carico e chi oppone una sorta di priorità gerarchica fra esseri umani, nel riconoscimento dei diritti naturali fondamentali e nell'utilizzazione delle risorse economiche. In modo simbolico, vorrei sottolineare come l'essersi fatto carico dell'accoglienza di tante persone provenienti da Paesi stranieri, comprese le loro famiglie, non ha impedito alla Casa Sollievo di continuare ad assicurare l'ospitalità gratuita alle famiglie dei bambini ricoverati nel reparto di Oncoematologia Pediatrica, ad assicurare il ricovero, oltre i posti letto in dotazione, a tutti i pazienti giunti a Casa Sollievo per propria scelta o magari dopo estenuanti "respingimenti" da altri Pronto Soccorso, né di continuare ad assicurare, attraverso la navetta della solidarietà, il trasporto gratuito da altre città, ai malati che necessitano di cure radioterapiche. In questo approccio solidaristico va ricompresa l'attivazione, con in-vestimento a nostro totale carico, del Servizio di Cardiochirurgia, tra i più avanzati del Paese, per andare incontro ai bisogni delle persone di questa area geografica, prima costrette ad estenuanti sposta-menti verso gli ospedali del Nord, con evidenti disagi anche di natura economica. Nella nostra piccola esperienza, l'accoglienza inclusiva non ha limitato la soddisfazione dei diritti di nessuno, in quanto ispirata alla visione morale dei diritti della persona umana, propria del Magistero della Chiesa e alla visione etica dell'efficienza quale vettore di giustizia sociale, in quanto consente di soddisfare i bisogni di più persone. In questo percorso sono stati da guida l'insegnamento e l'umanità di monsignor Michele Castoro, che, nel lasciare in eredità a Casa Sollievo i suoi risparmi, ha consentito l'istituzione di un fondo, a lui intitolato, per l'accoglienza dei poveri bisognosi di cure, da qualunque parte del mondo provengano. Fare del bene ad alcuni, quindi, non comporta automaticamente apportare privazioni, né fare del male ad altri. Sostenere il contrario significa essere vittime di ideologismi devianti e porsi in contrapposizione non solo con le regole morali, ma anche con quelle più strettamente economico-sociali. La sensibilità sulla dignità della persona umana in una visione inclusiva costituisce, anche sul piano etico, la chiave per comprendere gli sviluppi scientifici e tecnologici che stanno cambiando profondamente il volto della sanità e le aspettative di pazienti sempre più consapevoli.

Il futuro della Casa

È necessario, quindi, che anche la Casa si prepari ad affrontare il futuro che porterà, a livello globale, a ridefinire il rapporto tra ospedale e società, ospedale che conserverà la sua natura di luogo privilegiato di diagnosi e cura, ma che in prospettiva futura sarà anche luogo di creazione dell'innovazione tecnologica. Anticipazioni di questo scenario sono le diverse esperienze concrete condotte di recente dal nostro Ospedale in materia di robotica assistita, intelligenza artificiale e big data, con ricadute positive sul piano clinico e sociale, in quanto volano per lo sviluppo e l'occupazione. In questo scenario si colloca l'avvio del nuovo Istituto di Medicina Rigenerativa, già attivo su vari fronti per lo sviluppo di terapie cellulari basate su cellule staminali, che rappresentano una speranza per i pazienti affetti da malattie neurodegenerative. Ricordo che è in Fase 1 uno studio farmacologico di terapia avanzata con cellule staminali umane per il trattamento di pazienti affetti da sclerosi multipla per il quale finora sono stati arruolati i primi sei pazienti, di cui già tre trattati. È invece in Fase 2 la sperimentazione di tra-pianto di cellule staminali umane per il trattamento di pazienti affetti da SLA. I centri coinvolti in questo studio sono dieci e sono stati arruolati 18 pazienti, già trattati in Fase 1. Sta, inoltre, per partire l'altra grande sfida, ovvero la sperimentazione sul glioblastoma, grazie ad uno studio diretto dal nostro Direttore Scientifico, già autorizzato ed attivato in Olanda. La solidarietà non ha impedito di investire in tecnologie di avanguardia, quali gli acceleratori lineari per il nostro Centro di Radioterapia. Alla nostra richiesta di aiuto economico, necessario in quanto non siamo destinatari di alcun finanziamento pubblico, ha risposto la generosità dei nostri benefattori, per un importo, ad oggi, pari a 3.992.539.000 euro, che ha consentito già l'acquisto del primo acceleratore dei tre programmati.

Tutto può cambiare

Professore Andrea Riccardi
Fondatore della Comunità di Sant'Egidio

Il grido di un papa e la rassegnazione di oggi

Era il **gennaio 2003**. **San Giovanni Paolo II** era ormai stanco e seriamente malato nel corpo. La sua vita sembrava trascinarsi. Si rivolgeva ai diplomatici in Vaticano per il consueto incontro di inizio d'anno e diceva: «*Sono impressionato dal sentimento di paura che dimora sovente nel cuore dei nostri contemporanei. Il terrorismo subdolo che può colpire in qualsiasi istante e ovunque; i conflitti che impediscono a numerosi Paesi africani di dedicarsi al proprio sviluppo; le malattie che propagano il contagio e la morte; il problema grave della fame; i comportamenti irresponsabili che contribuiscono all'impoverimento delle risorse del pianeta: ecco altrettanti flagelli che minacciano la sopravvivenza dell'umanità, la serenità delle persone e la sicurezza delle società. Ma* ***tutto può cambiare****. Dipende da ciascuno di noi.* ***Ognuno può sviluppare in se stesso il proprio potenziale di fede, di probità, di rispetto altrui, di dedizione al servizio degli altri***».

Mi fece impressione che il Papa, ormai vecchio, dopo aver molto lottato nella sua vita (a lui si deve un contributo decisivo per la fine dei regimi comunisti dell'Est con una transizione pacifica da lui animata e voluta), ancora credesse che il mondo poteva cambiare e, alla sua età e nelle sue condizioni di salute, aspirasse a **vincere la paura e a realizzare un mondo diverso**. Vedeva la paura nel cuore dei contemporanei: è un sentimento che non ha fatto che crescere negli ultimi anni (paura dell'invasione dei migranti, di non trovare lavoro, dell'insicurezza, della criminalità, del futuro, della crisi economica…) e che si è accompagnato spesso a un altro sentimento, gemello, che è quello della rabbia. Giovanni Paolo II vedeva i tanti problemi all'orizzonte –alcuni li accennava e altri si sarebbero aggiunti – ma non si rassegnava. Vecchio, malato insisteva: "*Ma tutto può cambiare. Dipende da ciascuno di noi…*".

Era il sogno di un vecchio, abituato alla storia delle utopie del Novecento? Certo **oggi** – in pieno 2018 – **siamo in un clima** molto diverso, che vorrei definire **di "rassegnazione"**. **Il problema principale oggi non è cambiare, ma difendersi dai pericoli che sembrano assediare la nostra vita**. È una cultura diffusa che diviene un istinto di vita nelle persone, anzi in noi stessi, perché siamo fatti dell'aria che respiriamo. Questo comporta isolarsi, allentare o rompere i legami, non farsi intenerire dalla vita, reagire in modo difensivo di fronte alle notizie che ci raggiungono. Alla fine la risposta alla vita è difendersi dagli altri. **I popoli hanno paura degli altri.**

L'altro sembra essere un portatore di problemi e d'instabilità. E oggi, nel mondo globale, noi vediamo molti altri, spesso in movimento, che ci sembrano estranei e minacciosi. Un grande viaggiatore polacco, dall'animo cosmopolita, **Ryszard Kapuściński**, **affermava***: «****Ogni volta che l'uomo si è incontrato con l'altro, ha sempre avuto davanti a sé tre possibilità di scelta: fargli guerra, isolarsi dietro a un muro o stabilire un dialogo***». Spesso la nostra scelta esistenziale ondeggia tra le prime due opzioni, con la preferenza per il muro. Allo stesso modo va per le scelte dei popoli o meglio dei governi.

Bisogna difendersi dall'altro, dai tanti altri, da una storia divenuta troppo grande, dai suoi effetti invasivi e destabilizzanti. Questa è la postura che ci rassicura: difendersi! È l'ora, infatti di pensare a sé e di concentrarsi su di sé e sul perimetro della propria vita. Questo è l'atteggiamento di quelli che si sentono anziani che, a differenza di Giovanni Paolo II, allora anziano, cercano di proteggere la loro vita dai cambiamenti e dalle invasioni degli altri. Ma **questo è** anche **il messaggio che s'invia ai giovani**: "i problemi sono tanti, il lavoro non è facile da trovare, bisogna attrezzarsi, pensare a sé e, poi, semmai, quando si avrà una posizione, ci si potrà applicare a altre problematiche". È un **messaggio di paura della vita e del futuro**, che chiamiamo realismo. Ne viene una generazione spaventata della vita e dei problemi, lanciata solo sulla competizione per sé. Ma stiamo anche attenti all'esaltazione della competizione! Vedo come, tra tanti giovani, produca frustrazioni e più che competizione invidia e gelosie…

C'è il senso di una situazione difficile, in cui, per forza, bisogna rassegnarsi a pensare a sé. Questo è il messaggio diffuso di sostanziale rassegnazione sulle sorti degli altri e del mondo. Quasi una situazione di emergenza. In fondo **ci si sente vittime di una situazione difficile da un punto di vista sociale e economico**. Vittime, anche se si ha lavoro. Vittime perché si vive in un paese come il nostro (da qui il messaggio a tanti giovani che è meglio studiare all'estero, andare via, lavorare in altri paesi). Chi ha vissuto

vari decenni, come me, non può non constatare che l'Italia più povera del passato era un'Italia meno vittimista di com'è oggi. Sì, una sorta di vittimismo diffuso. Ma ci si può sentire vittime se non si conosce il mondo o si finge di non conoscere il mondo: al di là del Mediterraneo ci sono paesi, come la Siria, distrutti da guerre che durano da anni, ci sono paesi africani che conoscono enormi diseguaglianze sociali e grandi miserie… come sentirsi vittime della storia o della sorte? Eppure è così!
Ma al di là di questi discorsi e del clima che ho tentato di delineare, siamo realisti: "che si può fare?" – si dice. Che posso fare io da solo? Il mondo non cambierà, se mi muovo io. Che possono fare i giovani? Che possono fare persone che non hanno un ruolo pubblico? **Forse oggi più che dire "tutto può cambiare", diremmo "niente può cambiare"** e, in ogni modo, "non dipende da me". Infatti il mondo è grande, globale, dominato da forze economiche invisibili che non controlliamo.
Questa è la rassegnazione! Si potrà dire che è una rassegnazione giusta, motivata, realista, come quella di chi non si fa illusioni. Ma quali effetti ha questo modo di vedere e di sentire sulla nostra umanità e – vorrei dire – sulla nostra stessa vita di fede? In che quadro si colloca la nostra stessa preghiera?
Bisogna dire che questa rassegnazione ha effetti sulla nostra umanità, prima di tutto la tristezza, perché – cari amici – **la felicità è un pane che si mangia con l'altro o con gli altri**. **Non esiste la felicità da soli**. Una bella espressione di Gesù, riportata dagli Atti degli Apostoli, afferma: "*vi è più gioia nel dare che nel ricevere*" (20,35). Sì, la felicità è un pane che si mangia insieme, che diventa buono quando lo si dà all'altro.

La preghiera nel tempo della rassegnazione al muro dell'impossibile

Oggi, in occasione del Convegno Nazionale dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio, sento, come nei decenni passati, la preghiera fervente di questi Gruppi abbia protetto la Chiesa, abbia illuminato segretamente la nostra società, abbia sostenuto tanti deboli e disperati, tanti poveri e tanti incerti. Osserva uno scrittore su San Pio: «***un pacifico esercito, quello dei Gruppi di Preghiera, posto al servizio della Chiesa, che vuole costituire una catena, un rosario intorno al mondo, un rosario di preghiere***…». Questa preghiera, segretamente, ha fatto e corretto la nostra storia. Quando mi chiedono: "a che serve la preghiera?", io rispondo ribaltando la domanda: "cosa sarebbe il mondo senza la preghiera?". **Cosa sarebbe questo mondo senza la preghiera dei Gruppi di Padre Pio?** Infatti, la preghiera è come l'ossigeno, ci si accorge del suo valore solo quando manca.
Conoscete la vicenda dell'albero di fico, seccato per le parole di Gesù, che suscitò grande stupore tra i suoi discepoli? Gesù disse loro: «*Abbiate fede in Dio! In verità vi dico: chi dicesse a questo monte: levati e gettati in mare, senza dubitare in cuor suo ma credendo che quanto dice avverrà, ciò gli sarà accordato*» (Mc 11, 23-24). E spiega ancora con queste parole chiave: «*tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo già ottenuto e vi sarà accordato*» (ivi, 24).
Sono parole decisive perché riguardano il rapporto profondo tra il discepolo e il Signore: **la preghiera** non è un'autoconsolazione né una devozione rassicurante e rituale, ma **un grido del credente** – nonostante la sua poca fede, come un "granello di senape" – verso Dio. È un grido animato, però, dalla fede che quanto chiede nella preghiera potrà avvenire, anzi addirittura, anche se non è già accaduto, con la convinzione che è come se fosse già avvenuto. Non parliamo di cambiamenti di stati d'animo, ma – è parola di Gesù – di un monte che da una posizione geografica si sposta in un'altra, cioè in mare. È qualcosa di evidente e di eccessivo! Insomma qualcosa di umanamente impossibile, tanto che il Maestro insegna, a proposito della guarigione di un epilettico indemoniato, di fronte a cui i discepoli erano stati incapaci di fare qualcosa: "***tutto è possibile per chi crede***" (ivi,9,23). La preghiera, con la sua fede, con il suo grido rivolto a Dio, supera il muro dell'impossibile: fa vedere ben oltre il muro dell'impossibile. **La preghiera crede che tutto può cambiare, perché niente è impossibile a Dio**. Ma la fede nella preghiera, proprio per questo, aiuta a vedere oltre la rappresentazione del presente, al di là del muro dell'impossibile, convinti che "*tutto posso in colui che mi dà forza*" (Fil 4, 13).
Potrei dire che tutta la vita di Padre Pio è stata preghiera per la guarigione e il sollievo dei malati, per la fratellanza degli uomini e delle donne, per la pace, per il conforto dei disperati, per la fine delle guerra, contro l'opera del male, che uccide, avvelena la vita, rompe i legami e tant'altro. **Nel 1966, due anni prima della sua morte, il Santo così si rivolge ai Gruppi riuniti in congresso a San Giovanni Rotondo**, anche per festeggiare i primi dieci anni di vita della Casa Sollievo della Sofferenza: «*Essi, affiancati alla "Casa del Sollievo", sono posizioni avanzate di questa Cittadella della carità, vivai di fede, focolai d'amore, nei quali Cristo stesso è presente ogni qual volta si riuniscono per la preghiera e per l'agape eucaristica, sotto*

la guida dei loro pastori e direttori spirituali. ***È la preghiera, questa forza unita di tutte le anime buone, che muove il mondo****, che rinnova le coscienze, che sostiene la "Casa", che conforta i sofferenti, che guarisce gli ammalati, che eleva l'assistenza sanitaria, che dona la forza morale e la cristiana rassegnazione all'umana sofferenza, che spande il sorriso e la benedizione di Dio su ogni languore e debolezza.* ***Pregate molto, figli miei, pregate sempre, senza mai stancarvi****…*»

Padre Pio è un uomo di preghiera e un mistico. Eppure è molto interessato, anzi è appassionato alla vicenda degli uomini e delle donne, anzi dei popoli: non è rassegnato al fatto che le coscienze e le menti della gente siano al buio o siano impregnate dall'egoismo, non accetta che gli ammalati siano senza una cura premurosa e di eccellenza (per questo promuove la Casa Sollievo), non vuole che i sofferenti restino senza speranza e consolazione, desidera la guarigione per tutti i malati, addirittura l'elevazione dell'assistenza sanitaria, mentre spera in una malattia vissuta con umanità. Per questo il mondo va "mosso": cioè che muove il mondo è la preghiera e, con essa, la carità fattiva, operosa, piena di sogni, capace di volere l'impossibile.

La preghiera di Padre Pio – se posso dirlo – non è mai disgiunta dalla concretezza della carità, mai impregnata da un'accettazione impassibile e distante del dolore della gente. San Pio sa – come insegna l'apostolo – che "*se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, sono un nulla*" (1 Cor 13, 2). Lui sa bene come la preghiera sia una lotta condotta con fede, ma la sua preghiera è sempre animata dalla carità, cioè dal bene delle persone che egli ricerca o ha di mira.

Già dal momento in cui i Gruppi di Preghiera si riuniscono, succede qualcosa di concreto: sono focolai d'amore e vivai di fede – dice Padre Pio. Cioè **questo mondo cambia, perché viene abitato da spazi di spirito e di amore, nonostante la sua atmosfera sia profondamente inquinata**. Diceva Ignazio di Antiochia, questo primo grande martire cristiano che scrive alle varie comunità lungo il cammino che lo porta a Roma: «*…quando infatti vi riunite, crollano le forze di Satana e i suoi flagelli si dissolvono nella concordia che vi insegna la fede*». La preghiera libera lo spazio della comunità orante, il mondo che gli è attorno, dal clima inquinante di quelle che Ignazio chiamava le forze del male.

Questa è la forza della povera e umile preghiera dei discepoli di Gesù! È – diceva Padre Pio – la forza unita delle anime buone che muove il mondo. E le anime buone non sono i geopolitici o i grandi, ma i piccoli, gli umili, i poveri, quelli che non contano niente, la cui preghiera però è ben accetta, tutt'altro che disprezzata da Dio. Dice di loro Gesù: "*Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli*" (Mt 18,10).

Domande sulla nostra preghiera

Ebbene dobbiamo porci una domanda seria: il clima di rassegnazione non sta logorando la nostra fiducia nella preghiera? **Come si può pregare con fede, credendo però che non è possibile cambiare niente?** Come si può pregare con fede, quando si sente che questo mondo non può cambiare, che il dolore non può essere guarito, che la pace non può vincere la guerra? La rassegnazione, cari amici, è come una ruggine che rischia di logorare la nostra preghiera, togliendole la speranza che tutto può cambiare, che tutto è possibile a chi crede, che niente è impossibile a Dio. La rassegnazione svuota quella fede che rende la nostra povera preghiera, invece così forte davanti a Dio. Infatti Dio non è più, come diceva un grande uomo di preghiera, Charles de Foucauld, il Signore dell'impossibile, perché Gesù ha detto: "*ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio*" (Lc 18, 27).

Hanno scritto molto bene il sociologo Giuseppe De Rita e il giornalista Antonio Galdo, in questa stagione storica, siamo tutti divenuti prigionieri del presente, che vuol dire del recinto dell'io. Chi è prigioniero del presente e del recinto dell'io si ritrova chiuso nello steccato dell'impossibile. E rassegnazione e pigrizia fanno il resto. Così cambia l'umanità di ciascuno e, con essa, cambi anche la preghiera.

Noi possiamo dire: "nonostante tutto io prego". Mi viene allora da pensare – e lo dico anche in base alla mia esperienza di viaggiatore del mondo al servizio delle Comunità di Sant'Egidio, della pace e dei poveri – a tante forme di preghiera che ho incontrato nel mondo delle comunità neoprotestanti, neopentecostali, della teologia della prosperità: la preghiera è sempre per il proprio benessere, per il successo proprio o dei propri cari, per la propria soddisfazione, per la propria consolazione. Anzi il mondo è pieno di questa preghiera. Questa è, soprattutto, una preghiera prigioniera: prigioniera del nostro io, del nostro corpo, del recinto ristretto di me stesso, del mio presente. Anche nel Vangelo si trova una preghiera non amata da Gesù, quella

degli scribi e dei farisei. Egli insegna rivolto ai suoi discepoli: "*Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di essere ascoltati a forza di parole*" (Mt 6, 7).
Gesù, i maestri della preghiera, come Padre Pio, ci hanno insegnato un'altra preghiera: quella del Vangelo e della Chiesa. Anzi – ricordiamocelo – dobbiamo sempre far nutrire la nostra preghiera dal Vangelo e dalla Parola di Dio. Una preghiera non nutrita dalla Parola di Dio diventa rassegnata o, al massimo, abitudinaria e consolatoria. La preghiera fa parte del mio equilibrio, come la passeggiatina quotidiana. **Non dimentichiamo che non s'impara mai a pregare e che sempre dobbiamo rivolgerci al Signore con le parole dei discepoli che gli dissero: "*Signore, insegnaci a pregare*…"** (Lc 11,1).
Il Signore ci insegna a pregare. Insegnò il Padre Nostro. Ma i Salmi, che sono Parola di Dio, insegnano allo stesso tempo come rivolgersi a lui in tante e diverse occasioni della vita. **Tutta la Scrittura ci aiuta a pregare e diventa una scuola di preghiera per chi la legge**. La lettura della Bibbia nutre e rinnova la nostra preghiera. Maria stessa, che era giovane e probabilmente non dotta come moltissime donne ebree di allora, di fronte agli avvenimenti della nascita di Gesù, "*serbava tutte queste cose, meditandole in cuor suo*" (Lc 2, 19). E la grande preghiera di Maria, quella del Magnificat, non è l'emersione spontanea di sentimenti, ma è intessuta di reminiscenze e citazioni della Parola di Dio, mostrando come la Bibbia faccia in profondità la preghiera.
Vorrei dire che, **nella preghiera, siamo sempre bambini**, anche se siamo avanti negli anni: siamo bambini, perché stiamo sempre – come discepoli, come scolari – alla scuola di Gesù e della sua Parola. Nella preghiera siamo sempre bambini balbettanti davanti a quel Padre che, anche se mio padre e mia madre non ci sono più, mai ci lascia orfani. Anzi la preghiera è rivelatrice che, nonostante il ruolo ecclesiale o sociale, nonostante la cultura o la teologia, siamo tutti e sempre bambini e figli davanti al Padre. Ma abbiamo un Padre e per questo ci rivolgiamo a lui nella preghiera. Tante volte la gente, specie nei momenti di dolore, ci dice di non saper pregare.
Ma la preghiera è una via aperta a tutti, anche alle persone poco interiori e spirituali. Diceva un grande spirituale russo, **Serafino di Sarov**, a chi andò a interrogarlo su che cosa fare nella sua vita, rispose: «*Tutti hanno sempre la possibilità di pregare, il ricco come il povero, il nobile come la persona qualsiasi, il forte come il debole, il sano come il malato, il virtuoso come il peccatore... questa è la potenza della preghiera*».
La preghiera cristiana, con Gesù, nel suo spirito, mostra che possiamo accedere direttamente al Padre, anche se siamo piccoli, peccatori, ignoranti. **Giovanni Crisostomo**, questo Padre della Chiesa tra il quarto e il quinto secolo, ricorda come, quando compariamo davanti ai potenti del mondo, dobbiamo superare vari ostacoli e anticamere, mentre invece possiamo accedere direttamente a Dio con fede, bussando a una porta che ci sarà subito aperta: «*Se infatti quando dovessimo fare una petizione a un uomo sarebbe necessario che prima avvicinassimo i portieri, preghiamo i parassiti e gli adulatori, percorriamo tanta strada, per Dio invece non abbiamo nessun bisogno di tutte queste cose, perché egli è accessibile in ogni caso senza mediazioni... Basta soltanto che lo invochi di cuore... facilmente avrai accesso a lui e lo tirerai dalla tua*».
Abbiamo la sua Parola nelle nostre mani. Pregare è rivolgersi al Signore, ma anche ascoltare e leggere la sua Parola, che rinnova la nostra invocazione. Scrive **Cipriano vescovo di Cartagine** nel terzo secolo, morto martire così insegnava: «*Datti assiduamente alla preghiera o alla lettura. Ora sia tu a parlare con Dio, ora Dio con te*». Nella preghiera siamo noi che parliamo con Dio e nella lettura della Scrittura è Dio che parla a noi. Parlare con Dio e leggere la Bibbia è tutto preghiera. La Parola di Dio è dunque già una risposta alla nostra preghiera. Ma è pure l'anima della nostra invocazione, che sorregge e indirizza la nostra umile invocazione, come fanno i Salmi. La Parola di Dio risponde alle nostre domande con un modo tutto particolare, come un Maestro può rispondere a un discepolo. Dice Gregorio Magno, papa di Roma tra il sesto e il settimo secolo e grande predicatore della Parola di Dio in un tempo difficile: "Impara a conoscere il cuore di Dio nelle parole di Dio".

Con la preghiera, tutto può cambiare

La preghiera cristiana è una rivolta dello spirito contro la rassegnazione, contro la forza del male, contro la guerra, contro il dolore e la malattia, contro l'odio che esiste tra la gente o i popoli, contro la povertà che è tanto diffusa nei nostri paesi ma anche, purtroppo e ancor più, fuori di essi. Chi prega non è insensibile al dolore. Diceva **Giorgio La Pira**: "*Credo nella forza storica della preghiera*". Padre Pio e tanti uomini e donne di preghiera invocavano la pace, durante la guerra o per i paesi in guerra. La fondatrice delle piccole

sorelle di Gesù, piccola sorella Magdaleine, aveva innanzi ai suoi occhi la carta geografica del mondo e pregava.
Per molti la preghiera è qualcosa di intimo o d'intimista. Spesso non sanno cosa sia veramente la preghiera. In realtà forse è il fatto più laico e concreto della vita del cristiano. Perché domanda a Dio la carità e muove i nostri cuori e le nostre vite nella carità verso gli altri, nell'accoglienza a loro. Perché chiede il bene a colui che può ogni cosa, forzando le frontiere dell'egoismo degli uomini e dell'impossibile della vita e della storia. La preghiera – vorrei dire – è sempre samaritana: si fa carico del ferito della vita che s'incontra lungo la via, perché la preghiera non corre verso il tempio, ma si ferma vicino a chi soffre, anche spiritualmente.
La preghiera per gli altri aiuta anche chi prega ad essere migliore. Chi prega sa che deve convertirsi al Signore. Il mondo può essere tutto negativo, ma nessuno può impedirmi di cambiare me stesso. Lo diceva Giovanni Paolo II: che tutto cambi dipende anche da me. la conversione è la rivolta della mia vita contro il male. Un grande sapiente ebraico, **Martin Buber**, insegnava: «*Cominciare da se stessi: ecco l'unica cosa che conta. Il punto di Archimede a partire del quale posso sollevare il mondo da parte mia è la trasformazione di me stesso*». Io cambio, io mi apro all'amore per gli altri, cerco di essere responsabile di quelli che mi sono vicino, mi apro ai poveri. Con la trasformazione di se stessi, comincia a cambiare il mondo. Con la preghiera, io comincio a cambiare. La preghiera lascia sempre una traccia di rinnovamento nella vita. E il cambiamento della mia vita deve progredire di giorno in giorno, che vuol dire immergersi di più nella carità, incontrare chi ha bisogno, avvicinarsi ai poveri. Vedo attorno a me qualcosa che non va, allora comincio da me e faccio io, mentre non mi abbandono solo alla critica degli altri.
Padre Pio aveva intuito con grande chiarezza il legame tra la preghiera e l'azione in favore degli altri. **La Casa Sollievo della Sofferenza è il monumento del legame profondo tra preghiera e carità**: non un monumento statico, costruito per sempre, ma qualcosa di dinamico che vive dell'intensità di una fede che prega e di una carità che si fa cura amorevole e personale e ricerca delle cure al di là del muro dell'impossibile, quindi dell'eccellenza anche medica. Ma questo non è vero solo qui, ma in tutte le comunità che s'ispirano alla sua figura e tra tutte le comunità cristiane.
Non ci sono due strade: quella della spiritualità e quella dell'impegno attivo per gli altri. **È la stessa strada, quella di Gesù, che predicava il Vangelo, pregava, guariva gli ammalati e si occupava di quanti di rivolgevano a lui**. La preghiera e il povero sono strettamente legate tra loro. Così come la preghiera e la pace. Lo dico dopo **cinquant'anni di storia della Comunità di Sant'Egidio**, nata a Roma nel 1968 e che, umilmente, ha percorso le strade d'Italia e del mondo, vicino ai poveri e a contatto con i bisogni della gente, spesso di popolazioni martoriate dalla guerra, per cui abbiamo cercato la pace. Tanto che **Papa Francesco ha definito la Comunità con tre "P": preghiera, poveri e pace**.
Gli anziani, i malati, i poveri, i disabili e quanti hanno bisogno sono nostri compagni. Così alcuni di noi cercano di seguire, in modo efficace, situazioni di conflitto, come fu quella in Mozambico, chiusa con una complessa trattativa a Sant'Egidio nel 1992, dopo che aveva fatto un milione di morti. Lavorando per la pace e per i poveri, abbiamo sempre continuato a pregare. Tanto che, ora, in ogni Comunità di Sant'Egidio nel mondo, oltre alla preghiera serale che raduna la gente, ogni mese facciamo una preghiera per i malati e una preghiera per la pace, ripercorrendo – come in un rosario – le situazioni dei paesi in guerra. Così, facendo un libro-intervista con Massimo Naro, sulla vicenda di cinquant'anni di Sant'Egidio, ho voluto dargli questo titolo: Tutto può cambiare. In un certo senso, riassume una storia: la preghiera nutre il servizio ai poveri e alla pace, mentre allarga il nostro cuore e accresce la nostra fede.

Conclusione

Non accettiamo un mondo dove troppi soffrono. Non rassegniamoci al dolore di quelli che ci sono vicini, all'abbandono dei malati, alla solitudine degli anziani nelle loro case o negli istituti, alla povertà di tante famiglie, all'abbandono di chi vive per strada, alla marginalizzazione degli stranieri o dei rom. **Non chiudiamo il nostro cuore**. Non giudichiamoli male per un loro comportamento che non ci sembra buono. Il mondo è assetato di amore. Non rassegniamoci a che ci siano popoli in guerra, alla miseria di chi traversa deserti e mari per trovare un po' di pace o di benessere.
In quelle persone, anche se non sono in ordine come noi, ci interroga Gesù, ci chiede aiuto Gesù, perché come insegna il Vangelo chi avrà fatto qualcosa a uno straniero, a un affamato, a un misero, a un prigioniero, l'ha fatta a Gesù. E chi non l'avrà fatto, l'avrà negato a Gesù. E su questo saremo giudicati per la vita eterna. Tra i poveri Gesù è presente come sul sacramento dell'altare. Allora chi prega parla con Gesù,

ma anche chi va incontro a un povero, trova Gesù nella concretezza di un uomo o di una donna che hanno bisogno. Padre Pio, uomo di grande e profonda preghiera, proprio per questa sua dimensione interiore, aveva chiaro che l'amicizia con il malato e il povero era amicizia con Gesù. Allora, voi che pregate nella spiritualità di Padre Pio, potete fare molto per un mondo migliore, per un clima meno inquinato dall'odio, per una città più solidale.

Dio ascolta, ma spesso siamo in silenzio. Dio ci aspetta nei poveri, ma spesso siamo presi dalla mistica vittimistica di noi stessi. Si legge nel libro del profeta Isaia: "*Prima che mi invochino, io risponderò; mentre ancora stanno parlando, io già li avrò ascoltati*" (Is 65, 24).

Giovanni Crisostomo così commenta: «*Quale padre mai darebbe retta così ai figli? Quale madre è così disponibile e continuamente presente, nel caso la chiamino i bambini? Non c'è nessuno, né padre, né madre, ma Dio che sta continuamente in attesa, se mai qualcuno dei suoi lo invoca; mai, se lo invochiamo come si deve, rifiuta di prestare attenzione. Perciò dice: Mentre ancora stai parlando; non aspetto che tu finisca di parlare, ma subito ti ascolto*».

Non sprechiamo allora questo tempo opportuno di misericordia: nella preghiera e nell'amore per chi ha bisogno. **Se siamo stati chiamati a questa fede, è per essere profeti di un mondo migliore**, fontane di carità e sostegno verso tutti, testimoni di una vita serena e fraterna: che ogni gruppo, ogni famiglia, ognuno possa essere – in piccolo – una casa del sollievo della sofferenza lì dove vive, in una città, in un quartiere, in un paese!

Realtà a confronto

La tavola rotonda degli Assistenti Spirituali Regionali

Introdotti da padre Luciano Lotti, alcuni Assistenti Spirituali regionali che da anni coordinano i Gruppi di Preghiera: **padre Enzo La Porta** dalla Sicilia, **padre Andrea Cassinelli** dalla Lombardia, **don Adolfo Bettini** dall'Umbria e per l'Abruzzo **padre Franco Nanni**, stretto collaboratore di padre Guglielmo Alimonti.

Padre Luciano Lotti

Le nostre regioni sono realtà diverse che raccontano storie diverse e rappresentano uno spaccato di quello che sono i Gruppi di Preghiera.
Qual è l'impatto di Padre Pio con il mondo giovanile? Come possiamo avvicinare i giovani alla realtà dei Gruppi di Preghiera?
Per noi chi sono i giovani? E soprattutto cosa intendiamo dire con la parola "giovani"? Cicerone chiamava il trentenne Cesare *"adulescens"*.
Personalmente, quando parlo di giovani, intendo coloro che sono ancora in un cammino identitario, alla ricerca di un ruolo nella società e nella Chiesa, per cui si intende anche una fascia molto larga. A questi dobbiamo aggiungere un'altra componente molto presente, cioè quella delle giovani coppie, persone che hanno già un ruolo nella società, hanno un impatto forte su di essa e danno molta speranza ai nostri Gruppi di Preghiera.

Padre Enzo La Porta

In Sicilia i Gruppi di Preghiera sono presenti in tutta l'isola. 18 diocesi, compresa l'Eparchia di Piana degli Albanesi. L'evento che riunisce tutti i Gruppi ogni anno è il Convegno Regionale a Siracusa, la terza domenica di ottobre.
Che idea abbiamo noi dei giovani? Se andiamo a guardare l'età anagrafica, quella dei partecipanti ai nostri Gruppi di Preghiera è medio-alta; se invece andiamo a vedere le attività dei nostri Gruppi, allora troviamo impegnate persone più giovani, comprese anche le famiglie e le coppie.
Secondo la mia esperienza posso affermare che **quando ai giovani diamo un po' di spazio e responsabilità, allora partecipano con più entusiasmo.** Ad esempio: oltre il Convegno Regionale, organizziamo Convegni Diocesani e interdiocesani; da due anni a Palermo organizziamo un evento che vede coinvolte le diocesi di Palermo e Monreale. In questa giornata fondiamo preghiera e carità, preghiera e impegno. Per due anni abbiamo convocato i Gruppi di Preghiera di Padre Pio presso la Missione di Biagio Conte, un laico impegnato che accoglie gli extracomunitari provenienti da tutto il mondo. E lì c'è spazio per tutti: ogni giorno servono più di mille pasti e tutto è frutto della Provvidenza e della carità. Grazie all'impegno di Biagio Conte – che ha fatto anche lo sciopero della fame – sono stati affidati alla Missione i terreni confiscati alla mafia. Coltivano il grano, macinato in un mulino presso la Missione, e producono il pane. Quando siamo stati con i Gruppi di Preghiera di Padre Pio, la loro accoglienza è stata veramente commovente, ci hanno offerto il pranzo e quest'anno ci hanno donato anche una pagnotta ciascuno fatta da loro.
Ogni anno partecipano sempre più giovani a questa attività. Questo capita anche per il convegno di Siracusa. Accogliere e dare spazio a cinquemila persone non è una cosa facile, ma ci sono tanti volontari che danno la loro disponibilità. Vengono lì e spendono le loro energie per tutto l'arco della giornata, anche il giorno prima per predisporre tutti gli ambienti ad accogliere i Gruppi. È un lavoro faticoso, però va avanti e non ci spaventiamo.
Un altro tassello che stiamo mettendo, insieme a padre Francesco che è il vice assistente regionale della Sicilia, è impegnarci nella pastorale giovanile. Lui è il responsabile nella nostra Provincia religiosa per la Pastorale Giovanile Vocazionale. Ci stiamo impegnando molto in questo, anche in vista del Sinodo dei Vescovi sui Giovani. Abbiamo fatto degli incontri mensili nel nostro convento di Modica con un programma adeguato: da un frate biblista sono state presentate le figura bibliche vicine ai giovani. Il tutto poi si conclude sempre con un'agape fraterna. Abbiamo avuto una bella partecipazione e speriamo di continuare anche il prossimo anno.

Padre Andrea Cassinelli:

I Gruppi di Preghiera della Lombardia sono 114, distribuiti in tutte le diocesi – da Crema che ne ha 1 a Milano che ne ha 56. L'età media è decisamente alta, ma per la Lombardia è normale perché ci sono molti oratori che funzionano ed essendoci gli oratori i giovani frequentano quelli. Ci sono anche molti movimenti come il "Rinnovamento Neocatecumenale", "Comunione e Liberazione", "Nuovi Orizzonti" molto frequentati dai giovani.
È anche vero, però, che nei Gruppi di Preghiera qualche giovane c'è; non sono tantissimi e sono comunque molto fedeli, molto presenti e normalmente sono dentro all'organizzazione pratica del Gruppo. Spesso un ostacolo che proibisce ai giovani di partecipare agli incontri è proprio l'orario in cui il Gruppo di ritrova: a volte gli incontri si svolgono nel primo pomeriggio e questo non permette ai giovani di parteciparvi; nei gruppi che, invece, si ritrovano dopo cena o nel tardo pomeriggio si nota un età media più bassa.
Una cosa curiosa – ci riflettevo proprio in questi giorni – è che in tanti paesi della Lombardia c'è un monumento dedicato a Padre Pio, una piazza o una via a lui intitolata. Questo fa capire che all'interno di una regione geograficamente lontana da Padre Pio c'è una forte devozione al Santo. I giovani sono affascinati dalla sua figura, non tanto per la parte mistica, ma per la sua obbedienza.
A volte noi non sappiamo come presentare Padre Pio ai giovani; io penso si possa partire da qui: dall'obbedienza e l'amore nei confronti della Chiesa. Perché i giovani non hanno o hanno pochissimi punti di riferimento, e vedendo questa figura granitica, che non si è spostata dalla sua posizione di fede, speranza e carità, li colpisce parecchio.

Don Adolfo Bettini

Il 27 maggio si è svolto il Convegno Regionale dell'Umbria. Abbiamo vissuto una giornata di intensa preghiera e raccoglimento.
L'Umbria ha 8 diocesi, abbiamo 58 Gruppi. Io incontro una volta al mese gli Assistenti Diocesani e i membri del Consiglio Regionale e facciamo un cammino insieme di verifica e preghiera.
Nel Gruppo di cui sono Assistente Spirituale, ci sono circa 200 componenti, tra cui molti giovani. Preghiamo insieme, in chiesa, nelle case degli anziani e dei malati e recitiamo il Rosario nelle loro famiglie. Ogni domenica andiamo in macchina a prendere i disabili per portarli a Messa. **Sento una ricchezza che viene dall'entusiasmo, dalla generosità, dalla disponibilità di tanti.** È vero che quasi tutti sono dappertutto, perché sono impegnati nelle parrocchie, nei vari consigli pastorali, o nella catechesi, però sanno estrapolare i loro tempi con molta generosità e volontà per seguire i Gruppi di Preghiera. Siamo impegnati sulle orme di Padre Pio che comporta sì entusiasmo, ma anche qualche sacrificio, qualche sofferenza. Però credo che, leggendo la vita e la storia di Padre Pio nel suo cammino di santità, noi possiamo commisurarci e seguirlo anche in questo. In tutto sempre confermiamo e sperimentiamo che c'è la presenza sempre del Signore, tutti sono entusiasti di seguire questo grande Santo Fondatore, soprattutto nell'amore.

Padre Franco Nanni

Da molti anni accompagno Padre Guglielmo Alimonti. Tutto è iniziato 28 anni fa, quando mia zia mi ha costretto ad accompagnarla a una Messa celebrata da un frate straordinario. La Messa era alle 6 del mattino. Durante il tragitto a piedi da casa alla chiesa mi presentarono padre Guglielmo, io avevo 22 anni e lui ne aveva 40. Non sapendo che dire chiesi: "Padre cosa sono i Gruppi di Preghiera?" e lui mi rispose "Vieni e vedi". Andai in un paesino in provincia dell'Aquila e da lì è cominciò questa avventura nei Gruppi di Preghiera, un'avventura che continua tutt'ora.
Seguiamo tutti i Gruppi di Preghiera di Padre Pio dell'Abruzzo, del Molise e del Centro-Italia compresa anche la regione Sicilia. Collaboriamo anche con i Gruppi esteri della Svizzera, Francia, Spagna. Siamo stati in Sardegna e in Lombardia, viaggiamo continuamente ed è una cosa molto bella perché per muoversi bisogna anche stare bene, bisogna essere giovani. Padre Guglielmo ad ottobre compirà 90 anni. Quando viene invitato da un Gruppo, parte e va, non si risparmia mai perché convinto che ogni Gruppo può e deve crescere in santità. La forza gli viene certamente dalla fede e dalla Celebrazione dell'Eucarestia e del Santo Rosario.
I convegni sono itineranti nei vari santuari, San Giovanni Rotondo, Assisi, Loreto, e vedono una presenza ancora massiccia anche se, purtroppo, rispetto al passato il numero di persone si è un po' abbassato.
Ai giovani dovremmo dare la stessa risposta che Padre Guglielmo diede a me:: "Vieni e vedi".

Chiesa sinodale e giovane

Don Salvatore Miscio
Responsabile di pastorale giovanile – Diocesi Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo

"Io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo
e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie;
i vostri anziani sogneranno,
i vostri giovani avranno visioni."
(Gioele 3,1).

Quale comunità viene abbozzata (e sognata!) da quanto emerge in preparazione al prossimo sinodo dei Giovani?
In ascolto dei Giovani, delle comunità ecclesiali, di Papa Francesco proviamo a cogliere alcune questioni ecclesiali importanti.

I giovani

Dal **documento finale** (traduzione non ufficiale) **della Riunione pre-sinodale** tenuta a Roma dal 19 al 24 marzo 2018 sono emerse alcune richieste e attese chiare da parte dei giovani.
La prima cosa che i giovani si aspettano dalle proprie comunità ecclesiali è l'autenticità: «*I giovani di oggi bramano una chiesa autentica. Con questo vogliamo esprimere, in particolar modo alla gerarchia ecclesiastica, la nostra richiesta per una comunità trasparente, accogliente, onesta, invitante, comunicativa, accessibile, gioiosa e interattiva*».
Chiedendo autenticità, però, non idealizzano la comunità, ma ne accettano le fragilità e i limiti. Anzi, chiedono che si impari sempre più a condividerli: «*Una Chiesa credibile è proprio quella che non ha paura di mostrarsi vulnerabile. Per questo, la Chiesa dovrebbe esser solerte e sincera nell'ammettere i propri errori passati e presenti, presentandosi come formata da persone capaci di sbagli e incomprensioni*».
Non fanno sconti, tuttavia, sul suo **fondamento**. Infatti, dicono espressamente che «*la Chiesa attira ancor più l'attenzione dei giovani attraverso il suo radicarsi in Gesù Cristo. Cristo, infatti, è quella Verità che rende la Chiesa diversa da qualsiasi altro gruppo secolare nel quale essi potrebbero identificarsi. Per questo motivo, chiediamo alla Chiesa di continuare a comunicare la Verità sotto la guida dello Spirito Santo*».
Ulteriore passaggio lo indicano quando affermano che **la sua spiritualità solida non deve diventare il pretesto per alienazioni di nessun genere**: «*Noi, giovani della Chiesa, chiediamo alle nostre guide di parlare con una terminologia concreta su argomenti scomodi, come l'omosessualità e il dibattito sul gender, riguardo i quali i giovani già liberamente discutono senza alcuna inibizione. Alcuni percepiscono la chiesa anche come "antiscientifica"; per questo il dialogo con la comunità scientifica è altresì importante, in quanto la scienza è in grado di illuminare la bellezza della creazione. In questo senso, la Chiesa dovrebbe anche prendersi cura delle tematiche ambientali, in particolar modo del problema dell'inquinamento. Desideriamo anche vedere una Chiesa solidale e protesa verso coloro che lottano nelle periferie, verso chi è perseguitato e chi è povero. Una chiesa attraente deve essere necessariamente relazionale*».
Emerge dalle loro parole una consapevolezza chiara e un coraggio nuovo rispetto al loro coinvolgimento nelle prassi ecclesiali, non solo a livello di collaborazione ma di **corresponsabilità**: «*La chiesa deve coinvolgere i giovani nei processi decisionali e offrire loro ruoli di leadership. Questi devono essere individuati in parrocchie, diocesi, a livello nazionale e internazionale, e persino a livello delle commissioni in Vaticano. Siamo fermamente convinti di esser pronti per poter essere guide, capaci di maturare e imparare da membri più esperti della Chiesa, siano essi religiosi o laici*».
Il loro sguardo non si ferma alle dinamiche *ad intra* ma anche *ad extra*: «***I giovani della Chiesa vogliono avere uno sguardo in uscita. I giovani sono interessati alle attività politiche, civili e umanitarie***. *Da cattolici, essi vogliono essere attivi nella sfera pubblica per il miglioramento della società comune. In tutte queste iniziative, i giovani chiedono di essere accompagnati e di essere presi seriamente in considerazione in quanto membri responsabili della Chiesa*».

Giovani in uscita che chiedono a tutta la comunità di esserlo: «***In breve, vorremo essere incontrati dove siamo*** *– intellettualmente, emotivamente, spiritualmente, socialmente e fisicamente*». Per questo occorre attrezzarsi con le competenze giuste: «***La Chiesa deve adottare un linguaggio in grado di relazionarsi con gli usi e i costumi dei giovani, in modo che tutti possano avere l'opportunità di ascoltare il messaggio del Vangelo****. Siamo molto entusiasti della varietà delle espressioni della Chiesa. Alcuni di noi vivono il "fuoco" degli odierni movimenti carismatici che sottolineano l'azione dello Spirito Santo; altri sono invece attratti dal silenzio, la meditazione e le tradizioni liturgiche. Tutto ciò è utile, in quanto è di aiuto per pregare in molti modi diversi. Al di fuori della Chiesa, molti giovani vivono una spiritualità combattuta, ma la Chiesa potrebbe relazionarsi con loro attraverso strumenti adeguati*» .
Tra le varie scelte di fondo e di competenze di cui dotarsi, **i giovani indicano una con particolare enfasi: la sinodalità**. «***Siamo stati entusiasmati nel vederci presi seriamente in considerazione dalla gerarchia ecclesiastica****, e sentiamo che questo dialogo è vitale e fecondo tra la giovane chiesa e quella matura. Sarebbe un peccato se a questo dialogo non fosse data l'opportunità di andare avanti e crescere. Questa cultura di apertura è estremamente salutare per noi*».

Le Comunità ecclesiali

"*Quale Chiesa dai giovani?*" è stato il titolo del **Festival della Creatività Pastorale tenutosi presso la Pontificia Università Lateranense**, a Roma nel marzo scorso.
Dalla relazione di **Monsignor Fabio Fabene**, sottosegretario al prossimo Sinodo dei Giovani, prendiamo alcune preziose suggestioni. Innanzitutto, è bene chiarire che se al centro della riflessione sinodale ci sono "la fede, il discernimento e le scelte dei giovani", mossa dal desiderio di rinnovare il suo impegno a favore dei giovani, **la Chiesa è oggi invitata a mettere in discussione i modi di fare abituali** (come spesso ripete Papa Francesco) **e, a partire dall'ascolto, a "discernere" con audacia e creatività le strade su cui il Signore la chiama**.
Se la Chiesa vuole essere capace di accompagnare il cammino dei suoi giovani deve assumerne le caratteristiche essenziali e farle proprie. Tale passaggio non è affatto facile e indolore. Si tratta di avviare e vivere una vera e propria conversine pastorale. «*È chiamata essa stessa a rinnovare – o meglio a "ringiovanire" – il proprio volto. In questo modo, i giovani potranno riconoscere nella Chiesa un'interlocutrice credibile e autorevole, capace di presentare loro una proposta di vita e di senso non preconfezionata, ma in grado di accompagnarli sul serio nel loro sviluppo*».
Mettendoci in ascolto dei giovani, lo dobbiamo fare con serietà e creatività. Vanno colte le differenze di cui sono portatori. Gli attuali giovani vivono la loro giovinezza in maniera diversa dalle generazioni precedenti. Le distanze dagli adulti sono, per alcuni aspetti, enormi e, per altri, annullate. Le novità e le diversità di cui sono portatori vanno colte, accolte e valorizzate.

- ✓ **Incertezza e insicurezza**. La complessità del nostro tempo e i rapidi mutamenti in atto rendono il contesto vitale incerto. Tale situazione non è mai stata sperimentata prima, quindi le "tradizioni" degli adulti risultano obsolete. Siamo passati dalle malattie virali a quelle neuronali. Molti giovani sono vulnerabili. Siamo pronti a prenderci "cura" di loro?

- ✓ **Indebolimento delle istituzioni**. La credibilità delle Istituzioni è ai minimi storici, erosa da manipolazioni e scandali. I giovani sono molto sensibile a tutto questo. Il web aumenta la possibilità di informarsi e di partecipare ma al tempo stesso rende gli spazi così inconsistenti da generare indifferenza, irresponsabilità e qualunquismo. Quale pastorale può aiutare a formare una cittadinanza attiva anche attraverso i social?

- ✓ **Giovani e fede**. Il pluralismo segna il mondo giovanile rispetto a fede, appartenenza ecclesiale e pratica religiosa. L'eterogeneità prevale sulla convergenza. I vissuti religiosi sono una grande opportunità di confronto e di crescita, ma chiedono di essere rispettati e illuminati. Tali vissuti sono più "soggettivi-emotivi", perciò preferiscono una via simbolica e affettiva, ma al tempo stesso anche un impegno sociale e solidale. Come ripensare la modalità di trasmissione della fede alle nuove generazioni?

- ✓ **Il discernimento come via della Chiesa**. È qui che si colloca la "scommessa" di fondo del Sinodo: che il discernimento costituisca uno strumento particolarmente adatto al contesto in cui ci troviamo. Quando mancano le "mappe", per non perdersi occorre affidarsi alla "bussola". Il discernimento serve in primo luogo alla chiesa per orientarsi in questo nostro tempo nuovo e diverso. Chi meglio dei giovani può raccontarcelo e aiutarci a discernere. Ecco perché abbiamo chiesto direttamente a loro: Il Questionario, che è rimasto in rete per oltre sei mesi, ha totalizzato ben 221.000 contatti. Di questi, 100.500 sono coloro che hanno risposto a tutte le domande: 58.000 ragazze e 42.500 ragazzi. Quasi 51.000 partecipanti, che corrispondono al 50,6% dei Questionari completati, sono ragazzi compresi fra i 16 e i 19 anni, a dimostrazione che proprio i più giovani si sono dimostrati maggiormente sensibili all'iniziativa. Tutto materiale che è confluito negli *Instrumentum laboris* che verranno consegnati ai Padri Sinodali. Proprio i giovani, in effetti, possono aiutarci a capire meglio cosa il Vangelo insegna, come si può vivere la fede nel nostro tempo e come la Chiesa può e deve rinnovarsi per adempiere sempre meglio la propria vocazione e la propria missione universale: non sono solo i pastori ad aiutare i giovani nel loro discernimento vocazionale, ma sono anche i giovani – insieme a tutti gli altri membri del Popolo di Dio – ad aiutare i pastori nell'opera del discernimento ecclesiale.

Occorre il coraggio della creatività pastorale, facendo dialogare autorità e creatività, che non sono in conflitto ma vanno assieme lì dove l'autorità è intesa come capacità audace di guidare ognuno secondo le novità, le originalità che si porta dentro. È autorevole chi "autorizza", cioè, in senso etimologico, chi è capace di far crescere la capacità dell'altro di essere originale, creativo. L'esercizio dell'autorità diventa allora un servizio allo sviluppo e alla liberazione della libertà, non un controllo che tarpa le ali e mantiene legati.

Papa Francesco

È questa, in fin dei conti, quella conversione pastorale cui Papa Francesco ha invitato la Chiesa intera nell'*Evangelii gaudium*, manifesto programmatico del suo pontificato. In effetti, la "Chiesa in uscita" di cui parla è essenzialmente una Chiesa capace di creatività pastorale: essa «*è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano*». Mi pare per questo che ogni tentativo di rinnovare la pastorale giovanile, purtroppo affetta in molti luoghi da mancanza di slancio, debba prendere sul serio queste parole del Santo Padre, o più esattamente debba incaricarsi di realizzare il suo "sogno": «*Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia*».

Rivolgendosi ai giovani nella lettera che ha indirizzato loro in occasione della presentazione del documento preparatorio della XXV assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, dice: «*Un mondo migliore si costruisce anche grazie a voi, alla vostra voglia di cambiamento e alla vostra generosità. Non abbiate paura di ascoltare lo Spirito che vi suggerisce scelte audaci, non indugiate quando la coscienza vi chiede di rischiare per seguire il Maestro. Pure la Chiesa desidera mettersi in ascolto della vostra voce, della vostra sensibilità, della vostra fede; perfino dei vostri dubbi e delle vostre critiche. Fate sentire il vostro grido, lasciatelo risuonare nelle comunità e fatelo giungere ai pastori. San Benedetto raccomandava agli abati di consultare anche i giovani prima di ogni scelta importante, perché «spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore»* (*Regola di San Benedetto* III, 3). Il sogno del Papa è di diventare assieme a tutti i membri adulti della Chiesa i collaboratori della gioia dei giovani.

Il Papa ultimamente, mandando un video messaggio per la veglia mariana internazionale dei giovani presso il nuovo santuario di san Gabriele dell'Addolorata (TE), ha detto chiaramente che «*La santità ringiovanisce la chiesa, quindi i giovani possono aiutare la chiesa a rinvigorire la propria scelta di santità*». Parlando della vergine Maria, afferma che «e*ra giovane — forse appena adolescente — quando l'Angelo le ha rivolto*

la parola, sconvolgendo i suoi piccoli progetti per renderla parte del grande progetto di Dio in Gesù Cristo. È rimasta giovane anche dopo, quando, malgrado l'incedere degli anni, si è fatta discepola del Figlio con l'entusiasmo dei giovani, e lo ha seguito fino alla croce con il coraggio che solo i giovani possiedono. Resta per sempre giovane, anche adesso che la contempliamo Assunta in Cielo, perché la santità mantiene eternamente giovani, è il vero «elisir di giovinezza» di cui abbiamo tanto bisogno. È la rinnovata giovinezza che ci ha portato la risurrezione del Signore».

In conclusione possiamo evidenziare tre passaggi della nostra mappa: **la Chiesa deve ascoltare i giovani e mettersi in cammino con loro** se vuole accompagnarli nel loro discernimento**; ha bisogno dei giovani per imparare a "stare" nel mondo** e annunciare il Vangelo anche oggi; **deve lasciarsi ringiovanire dallo Spirito che assicura la sua santità**, visibile proprio nella giovinezza di uno stile gioioso.

Così conclude Papa Francesco il suo video messaggio: «***la Chiesa e il mondo hanno bisogno anche dei giovani per ringiovanire se stessi. E non dimenticate di avere al vostro fianco alleati imbattibili: Cristo, l'eternamente giovane; Maria, donna giovane; San Gabriele e tutti i Santi, che sono il segreto della perenne giovinezza della Chiesa***».

In dialogo con il mondo giovanile.

Leggiamo ora le testimonianze di due giovani, Eleonora e Tony, che si stanno formando e vivono un'intensa esperienza all'interno di un Gruppo di Preghiera di Padre Pio. Seguirà la storia di Rosemary e Davide che all'interno del proprio Gruppo di Preghiera hanno potuto fare discernimento. Infine, Silvia ci mostrerà quanto la sua esperienza nei Gruppi di Preghiera le ha permesso di fare una scelta di servizio sociale.

I Gruppi di Preghiera e giovani

Eleonora

Mi chiamo Eleonora e vengo da Pescara; faccio parte della gioventù francescana e dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio. La mia famiglia mi ha sempre parlato di Gesù, ma oggi, posso dire, che in realtà l'ho conosciuto solo qualche anno fa. Come per la maggior parte dei cristiani, ci si avvicina a Dio per trovare la forza e la speranza lì dove le capacità umane non riescono ad arrivare e così è stato anche per me. Ho sentito il bisogno di essere più vicina a Dio. La Messa quotidiana è la miglior consolazione per l'anima. La messa delle 6:00, che viene celebrata ogni mattina nella basilica della Madonna dei Sette Dolori a Pescara, **mi ha stampato nel cuore la presenza e l'amore di Gesù e di Padre Pio**, il nostro amato santo grande figlio di San Francesco. Ogni giorno meditiamo la parola di Dio cercando di applicarla nella nostra quotidianità. Solo mettendo in pratica ciò che il vangelo dice si arriva alla conversione e si diventa testimoni. È proprio questo che cerchiamo di fare attraverso i Gruppi di Preghiera. Dal nostro padre spirituale, Padre Guglielmo Alimonti, abbiamo imparato a conoscere il santo che ha portato con grande umiltà le piaghe di Gesù per 50 anni. "*Se tutti i cristiani capissero l'importanza della messa, le chiese sarebbero gremite ogni giorno*". Padre Pio ripeteva continuamente che **dall'Eucarestia prendiamo la forza per santificarci**. Andando ad animare i Gruppi vedo quanto possiamo trasmettere attraverso i canti e un servizio fatto con amore e anche di quanto noi stessi riceviamo dagli altri.

Uno dei ricordi più emozionanti è legato al Gruppo di Preghiera di Urbino che aveva chiamato Padre Guglielmo per avere una testimonianza sulla sua vita vissuta accanto al Padre e per celebrare la messa al termine della giornata. Arrivati ad Urbino, abbiamo saputo che, purtroppo, Padre Guglielmo non sarebbe stato lì con noi. Tuttavia ho costatato che l'emozione, la gioia e la voglia di dire al mondo quant'è grande Dio e di quanto sono belle le persone che portano la luce di Padre Pio e di Gesù, è sempre immensa. Al posto di Padre Guglielmo, le testimonianze di altre persone che ci hanno dimostrato come la fede possa asciugare le lacrime e risanare ogni ferita. Quando un ragazzo ha spiegato come la Madonna fosse stata per lui la sua mamma e come ha trovato la forza per rialzarsi dopo tutte le difficoltà passate, ho sentito il cuore scoppiare di gioia.

La chiesa, le persone, i sacerdoti, i canti erano tutti pieni di quella luce che solo Dio dà e penso sempre che sarebbe più giusto che fossimo noi a ringraziare tutta quella gente perché ci fa tornare a casa ancora più pieni di come siamo partiti.
Ringrazio Dio perché ha avuto la pazienza di aspettare che finalmente aprissi il cuore a lui. Ripenso all'augurio che San Paolo rivolge in una delle sue lettere: "*che Cristo abiti nei vostri cuori per mezzo della fede*." **È proprio attraverso questo intimo rapporto con Gesù che possiamo vincere ogni paura. Capire che qualsiasi progetto Dio ha su di noi sarà quello che ci renderà più felici.**

Tony

Mi chiamo Tony, anch'io vengo da Pescara e appartengo all'ordine Francescano Secolare. È proprio **attraverso San Francesco che ho incontrato Padre Pio e con Lui ho fatto esperienza dell'amore infinito di Dio**.
Se dovessi rapportare la mia vita ad un passo del Vangelo, quello che più mi rispecchia è il passo di San Matteo: «*Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande*» (Mt 7, 24-27).
Fino all'età di 24 anni ho costruito solo sulla sabbia. Un forte terremoto nella mia vita ha cambiato il mio modo di vivere, il modo di pensare facendo crollare tutto quello in cui speravo e credevo. La croce è stata la fine del rapporto con una ragazza, durato 5 anni e con la quale stavo per sposarmi. Questo dolore mi ha portato a vivere un periodo della mia vita che non era mio, buttandomi nel mondo in tutto ciò che il mondo, senza Dio, può offrire ai giovani: successo, vanità, potere, superbia, ma solo per provare piacere cercando, pensando di cancellare quel mio dolore, ma mi sbagliavo. Ero diventato egoista. Pensavo solo a me stesso e questo mio voler star bene a tutti i costi, contando solo sulle mie forze, mi portava ad accantonare tutti i valori che la mia famiglia mi aveva insegnato, fin da bambino: l'amore, la fede, il rispetto, ma la cosa più grave è che non mi rendevo conto, che anche la mia famiglia stava vivendo un dolore più grande del mio.
Mio fratello aveva conosciuto una ragazza che lo stava portando per vie sbagliate, ma Padre Pio lo ha riportato sulla retta via. Nel vedere il dolore dei miei genitori per questo figlio che si stava perdendo iniziai a sentire il bisogno di fare qualcosa per chi ha fatto tanto per me: la mia famiglia.
Avevo sentito parlare da mio padre, devoto di Padre Pio, di un frate, Padre Guglielmo Alimonti, figlio spirituale e discepolo di Padre Pio, che celebra, da oltre 50 anni alle 6 del mattino, Messa nel Santuario della Madonna dei Sette dolori a Pescara.
Nel 2004, preso dalla disperazione, decisi di andare a questa Messa. Rimasi colpito della tanta gente che c'era a quell'ora del mattino, ma la cosa che più mi colpì, fu vedere quanti giovani, partecipassero con fervore e raccoglimento al Santo Rosario e alla Celebrazione Eucaristica. Quella stessa mattina, dopo la Messa, sentii il bisogno di confessarmi per fare pulizia nella mia anima e chiesi preghiere per me, per la mia famiglia, ma soprattutto per mio fratello affinché non si perdesse. Da quel giorno ebbi la certezza che non ero solo. Con me c'era Padre Pio.
Una frase, di questo grande santo, che ho fatto mia è "*sotto la croce si impara ad amare*" ed è vero! Ho sperimentato come il peso ci piega, ci cambia e ci porta ad amare… ma a fatti e non a parole.
Una salita durata 7 anni, fatta di sofferenze, ma accompagnata da tanta preghiera: Messa quotidiana, Eucarestia, Rosari, pellegrinaggi e digiuni: cose che io non avrei mai pensato di fare.
La mia vita è cambiata, ho iniziato a costruire solo sulla roccia, solo su Cristo vera gioia e vera pace. Padre Pio non mi ha mai lasciato solo. Ho sempre sentito la sua presenza, la sua consolazione ed è stato, proprio Padre Pio, la stella, che mi ha guidato a Maria e a Gesù.
Nel 2010 dopo anni di preghiere finalmente mio fratello ha ritrovato la retta via. È sposato ed è papà di 4 bambini.
Oggi la mia vita è cambiata radicalmente, faccio un cammino di fede mettendo al centro di tutto Gesù. Ogni giorno prendo forza dall'Eucarestia: indispensabile per la mia vita. Molte persone, amici, conoscenti che non hanno ancora conosciuto l'amore di Dio mi osservano, mi scrutano, aspettano sempre che io possa commettere un passo falso.

Nel posto in cui lavoravo avevo un capo che durante il colloqui mi disse: "*so che tu vai a messa e che credi in Dio ma io ti faro cambiare idea*". Mi attaccava ogni giorno sulla fede, parlando male della Chiesa, dei sacerdoti, del papa, dei vescovi e questa cosa mi feriva molto, anche perché ho un forte rispetto verso questi uomini che Gesù stesso ha scelto, ma restavo sempre calmo. Un giorno mi disse "*mi devi dire come fai a restare sempre calmo, non ti arrabbi mai, sei sempre felice nonostante mille problemi… come fai? Per essere un vero cristiano non serve andare a messa basta comportarsi bene…* " ed io con il sorriso gli ho semplicemente detto che è vero che bisogna comportarsi bene ma se non andiamo a messa, non facciamo la comunione è tutto più difficile. **La mia calma, la mia pazienza è perché sono amico di Gesù ed è da Lui che prendo la forza… concludendo che pregavo ogni giorno per la sua conversione.** Non ha più parlato, ma sono certo che Padre Pio prima o poi gli farà cambiare idea… che anche lui farà esperienza dell'amore di Dio.
Giovanni Paolo II disse ai giovani di non avere paura di andare contro corrente, ma io credo che è il mondo che va contro corrente, che va contro Cristo perché, per me, Cristo è la corrente. Lui è l'unica strada, l'unica fonte di via, verità e vita. **Sapere che cammino con Gesù e che è stato Lui stesso a scegliermi, mi rende felice.**
Facendo parte dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio e avendo come guida spirituale Padre Guglielmo Alimonti, mi trovo spesso a girare varie parrocchie, dell'Abruzzo e fuori. Svolgo qualsiasi tipo di servizio: portare il pulmino dell'organizzazione, preparare il materiale da distribuire ai fedeli, animare il Rosario, l'Adorazione, la Santa Messa con canti. Molti dei testi sono poesie scritte da Padre Guglielmo incentrati sulla vita di Padre Pio, sulla Madonna e musicate dai suoi figli spirituali, sono un vero tesoro, un vero testamento. È bello questo legame tra Padre Pio e la Madonna. Ho fatta mia la frase: "*amate la Madonna e fatela amare, recitate il Rosario e fatelo recitare*". La Madonna è la scorciatoia per il paradiso ed è proprio pregando Lei che possiamo ottenere grazie da Dio.
In uno dei pellegrinaggi che ho fatto a Medjugorje ho portato due statue di Padre Pio.
In parecchi mi chiedono "*ma perché a Medjugorje porti Padre Pio e a San Giovanni porti il messaggio della Madonna?*", perché **Padre Pio e la Madonna viaggiano sullo stesso binario, entrambi sono i canali che portano a Gesù**.
In molti vengono a conoscere il nostro Gruppo di Pescara: persone che partono a mezzanotte per stare alle 5 del mattino per il rosario e alla Messa delle 6, persone che fanno oltre 500 km, dalla Basilicata, dal Lazio, dalla Campania, dalle Marche dalla Sicilia, dalla Sardegna pur di partecipare a quest'incontro mattutino.
Ultimamente sono venuti due amici miei sacerdoti delle Marche, Padre Agostino Maiolini e Don Tiziano Napoletani, a concelebrare con Padre Guglielmo ed entrambi sono rimasti colpiti di tanta gente, ma soprattutto di quanti giovani partecipano vivamente alla celebrazione delle 6. Con uno di questi sacerdoti, Don Tiziano, parroco di Castignano in provincia di Ascoli Piceno, abbiamo deciso di incontrarci una volta al mese per fare un'ora di Adorazione Eucaristica, coinvolgendo ragazzi dei paesi limitrofi e con alcuni ragazzi di Pescara, oltre all'Adorazione, andiamo ad animare anche la santa messa.
Molte volte arrivo alla sera stanco, ma il cuore è talmente pieno di gioia che tutta la stanchezza scompare. Non so cosa il Signore vuole dalla mia vita, ma sono pronto a fare la sua volontà.

I Gruppi di Preghiera e il discernimento spirituale

Rosemary & Davide

Siamo Rosemery e Davide e facciamo parte del Gruppo Giovani di Roma, nasciamo ovviamente da Padre Pio, cresciamo con gli insegnamenti di un sacerdote che è stato molto tempo con il Padre, Don Pierino Galeone, e siamo seguiti da don Carmine Pellegrino, suo figlio spirituale e Direttore Spirituale del nostro Gruppo.
Sostanzialmente facciamo quello che diceva di fare Padre Pio: ha dato vita ai Gruppi di Preghiera per amare Dio e noi ci vediamo una volta a settimana per pregare; ha amato gli altri tramite Casa Sollievo e anche noi cerchiamo di fare un po' di volontariato con gli anziani, i bambini e i poveri.
Prima che iniziassimo la nostra testimonianza, don Salvatore ci ha domandato quale fosse il senso del nostro intervento e quali idee avremmo potuto dare per dar vita a un nuovo Gruppo di Preghiera giovani. Don Carmine ci dice sempre di ricordare la frase di Gesù "*rallegratevi perché il vostro nome è scritto in cielo e non perché scacciate i demoni*". In alcuni Gruppi di Preghiera c'è un devozionismo un po' falsato in cui si

mette Padre Pio prima di Dio. Proporre ai giovani un'immagine di un Gruppo di Preghiera che è solo devozionismo non funzionerebbe. I giovani sono alla ricerca della verità. A noi hanno insegnato che Padre Pio non è il Santo che ti risolve le questioni materiali, ma quello che ti migliora spiritualmente, ti libera dagli attaccamenti; è questo che affascina del nostro Gruppo. I giovani vengono perché sostanzialmente vedono qualcuno, sentono qualcuno che gli dice la verità. Molti "sopravvivono" ad un paio di incontri – perché riconoscono che Padre Pio è esigente, che Gesù era esigente e non è facile seguirli in tutto e per tutto – ma molti altri restano e fanno discernimento sulla propria vocazione.
Per i giovani vengono organizzati due tipi differenti di incontri: uno classico in cui vengono affrontate tematiche attuali e uno di impronta vocazionale durante il quale facciamo l'Adorazione Eucaristica seguita dalla catechesi e concludiamo con un momento di confronto. Gli incontri sono affiancati da periodici ritiri vocazionali. Il collante di tutto è la preghiera, ma non una "preghiera-cantilena", don Carmine ci ha insegnato che la preghiera è relazione con Dio, e questo non è così scontato. Dio parla se tu ti metti in relazione con Lui e ti metti in ascolto. I giovani che hanno aderito al Gruppo di Preghiera di Padre Pio e che si sono messi in relazione con Dio hanno poi capito realmente qual era la loro vocazione. Quando parliamo di vocazione non pensiamo solo alla consacrazione, ma anche al matrimonio. È bello vedere come ragazzi giovani si avvicinano all'una e all'altra esperienza e come il loro e il nostro percorso sia accompagnato da tanta gioia, una gioia diversa da quella a cui i giovani sono abituati a vivere, una gioia che è contornata anche da tanto sacrificio e sudore spirituali.

Il discernimento vocazionale di Rosemary

Sono originaria del Molise e mi sono trasferita a Roma 4 anni fa per motivi di studio. Provengo da quelle famiglie che si classificano come "credenti non praticanti", certo da bambina andavo a Messa ogni domenica, ma non avevo una formazione o una conoscenza di Dio vera e propria.
Quando mi sono avvicinata al Gruppo di Preghiera di Padre Pio ho iniziato a capire un po' di più qual era la posta in gioco, e ho iniziato a frequentarlo. La vocazione non sapevo nemmeno cosa fosse. Davo per scontato che un giorno mi sarei sposata, non avevo bisogno di pormi domande. Era così.
Al Gruppo incontrai Davide. Nel periodo della nostra frequentazione iniziai a sentir parlare dell'incontro vocazionale. Mi invitarono a partecipare dicendomi che sarei riuscita a fare discernimento; a me non serviva fare discernimento, ero sicura di quel che volevo e poi don Carmine mi disse "*Ma se tu non te lo sei mai chiesto se il Signore ti sta chiamando alla consacrazione o al matrimonio, come fai a esser così decisa?"*.
Fu per me un colpo al cuore. Il mio amore per Gesù mi spinse a pensare che se Lui mi chiedeva di consacrarmi l'avrei fatto anche se ero molto innamorata di Davide. In questo frangente capii quanto fosse importante essere guidati da un padre spirituale perché fu proprio don Carmine che mi invitò e aiutò a riflettere. Dovevo continuare a impegnarmi nella mia relazione con Dio nonostante il fidanzamento. Siamo fidanzati da due anni e se non ci fosse stata la relazione col Signore forse io e Davide non staremmo più insieme. Il 6 ottobre ci sposiamo qui a San Giovanni Rotondo nella Chiesa Santa Maria delle Grazie.
È importante organizzare incontri vocazionali per i giovani. Per noi sono stati utili e per me è stato fondamentale essere seguita in questo percorso. Si dice tanto che i ragazzi non pensano più al matrimonio, non pensano più a fare i figli. Voi adulti potete aiutare noi giovani a capire la bellezza della consacrazione ma anche la bellezza di vivere il matrimonio in modo cristiano.
Il Signore poi agisce e Padre Pio aiuta.

I Gruppi di Preghiera e l'impegno nel sociale

Silvia

Mi chiamo Silvia e dal 2001 sono una Consorella dell'Arciconfraternita della Misericordia di Prato.
Quest'ultima è una delle associazioni più antiche del territorio pratese e oggi è la più grande Misericordia d'Italia con le sue 27 Confraternite che si estendono su due province (Prato e Firenze) e su tre diocesi (Prato, Firenze e Pistoia).
La storia dell'Arciconfraternita della Misericordia di Prato ha inizio nel 1588, quando 29 pratesi partirono per un pellegrinaggio penitenziale alla volta della Santa Casa di Loreto portando in processione uno stendardo con l'immagine della Vergine Assunta. Dal Vescovo e dal Governatore della Santa Casa

ricevettero in dono un Crocifisso quale grazia speciale per la devozione dimostrata. Al ritorno dal viaggio, i pellegrini, ispirati dalla profonda esperienza di fede vissuta, decisero di costituire una Compagnia per essere di aiuto agli altri e così il 22 luglio 1588 gettarono le fondamenta per la sede della nuova Compagnia, dove fu poi posto il Crocifisso segno del loro impegno cristiano nell'opera di carità.
Oggi la nostra Istituzione è impegnata in tantissimi servizi che cercano di sopperire ai crescenti bisogni della Società. I nostri Confratelli e le nostre Consorelle sono impegnati nel servizio in ambulanza di emergenza sanitaria 24 ore su 24 tutti i giorni dell'anno, nel servizio di ricovero, dimissione e trasporto in genere di ammalati o disabili, nel servizio di Protezione Civile (in ambito nazionale ed internazionale), oltre ad una serie di servizi sociali rivolti ai più deboli come l'assistenza ospedaliera, domiciliare e nelle case di riposo di persone anziane o disagiate, il doposcuola per ragazzi con situazioni familiari problematiche, il Telefono Amico, la ludoteca pediatrica ospedaliera, il telesoccorso, la sorveglianza attiva di persone fragili, e molto altro ancora.
Nel 2017 sono stati effettuati circa 180.000 servizi. Le nostre attività sono portate avanti da quasi 2000 volontari dai 16 anni in su (qualcuno supera gli 80), senza alcuna distinzione di ceto, grado di istruzione, o altra categoria, che si impegnano costantemente e gratuitamente secondo le proprie attitudini, alcuni per tutta la loro vita.
Nel corso di questi 430 anni di storia la nostra Istituzione, pur adeguandosi ai cambiamenti della storia, è rimasta salda ai suoi valori fondanti avendo sempre in quel Simulacro del Cristo sofferente la sintesi ispiratrice più alta di tutta la sua opera di carità.
Nell'era dell'efficientismo, delle Onlus che puntano ai risultati e alle statistiche positive, dei giovani sempre più spinti all'individualismo e al raggiungimento della propria realizzazione sociale, le associazioni di volontariato cattoliche hanno ancora maggiormente il compito di distinguersi, consapevoli che ciò che fa più soffrire l'uomo non è il dolore nel corpo, ma nel cuore.
Perciò, mentre chiunque può svolgere in maniera egregia un qualunque gesto buono, spinto dal senso della giustizia, dalla buona volontà, un uomo di fede non può prescindere dal riconoscere che la Misericordia non è un'opera umana, ma è azione creatrice di Dio e tutto sussiste nella relazione con il Padre.
Per questo la preghiera è fondamento imprescindibile di ogni opera di Misericordia (corporale e spirituale) che siamo chiamati a compiere.
L'incontro e la collaborazione con i Gruppi di Preghiera di Padre Pio diventa una fonte vigorosa di sostentamento per la nostra attività.
Padre Pio è il patrono dei volontari e delle Associazioni di volontariato e della Protezione Civile.
Il Santo di Pietrelcina può essere considerato un maestro delle virtù richieste a quanti hanno scelto di esprimere la solidarietà e la generosità del dono di sé. È in questo immedesimarsi totalmente nel prossimo che si realizza la vocazione specifica del volontario: soccorrendo i feriti, aiutando gli ammalati, le vittime delle calamità, dimenticando cioè le proprie esigenze per dare priorità assoluta ai bisogni degli altri.
Un altro legame importantissimo fra i Gruppi di Preghiera e le Misericordie, lo ritroviamo nella figura del dottor Guglielmo Sanguinetti, figlio spirituale del Santo nonché Governatore della Misericordia di Borgo San Lorenzo e fondatore del gruppo dei donatori di sangue della stessa.
Nel 2015 a Prato, in occasione del 60° anniversario della morte del dottore, i Gruppi di Preghiera organizzarono un raduno regionale con la collaborazione della Misericordia di Prato.
Punto di forza del nostro volontariato è anche la presenza di tanti giovani. Significativo è anche il numero di coloro che, dopo aver concluso l'esperienza del Servizio Civile, continuano il loro impegno come volontari. Si tratta di un risultato importante perché mostra come all'interno della Misericordia trovino un luogo accogliente che permette anche la realizzazione personale.
I giovani, che ne fanno esperienza, trovano particolarmente gratificante aiutare le persone in difficoltà e rendersi utili per la comunità.
L'esperienza del volontariato nella Misericordia può diventare un modo per definire la propria identità, orientarsi verso un futuro anche dal punto di vista lavorativo (molti sono coloro che si iscrivono alla facoltà di medicina o infermieristica o ad altri indirizzi sociali) e, in certi casi, facilitarli anche nella scelta della loro strada all'interno della società. L'esperienza in Misericordia diventa una sorta di elemento che va a comporre l'identità di un giovane e ne condiziona in positivo le scelte di vita future.
Per quanto riguarda la mia esperienza personale, mi sono avvicinata alla Misericordia e al volontariato in ambulanza con molto timore, ma ho trovato una famiglia con la quale ho condiviso tante esperienze di vita

importanti. Andiamo a soccorrere le persone nel momento in cui sono più vulnerabili perché sofferenti o perché vivono il timore di perdere la propria vita. Entriamo nelle case improvvisamente e capita di trovare situazioni di disagio. Penso anche al pudore che qualcuno, soprattutto nel caso di persone anziane, prova dovendosi spogliare per farsi visitare dal medico.
È importante avere rispetto, discrezione, vicinanza verso queste difficoltà, tanto quanto fare un servizio efficiente.
Un servizio che mi è rimasto nel cuore riguarda una persona con un forte dolore toracico, molto impaurita, che in ambulanza mi ha chiesto di tenerle la mano. È stato un gesto semplice che poteva fare chiunque, non è stata una manovra salvavita, ma questa richiesta mi ha commosso. Un altro servizio che svolgo ormai da 14 anni è l'animazione nella ludoteca del reparto di Pediatria dell'Ospedale di Prato. Per fare quest'opera non sono richieste grandi capacità, andiamo semplicemente a giocare con i bambini ricoverati, con bambole, macchinine, costruzioni ecc., ma i sorrisi che ci regalano i piccoli pazienti e talvolta anche i loro genitori, ci riempiono il cuore.
Per quanto mi riguarda queste esperienze sono come semi che si piantano nel cuore di ciascuno, e penso quanto questo possa essere importante che avvenga soprattutto nel cuore di un ragazzo o di una ragazza, perché i frutti, nelle mani di nostro Signore, potrebbero essere veramente meravigliosi.
Ringrazio a nome mio, del Proposto Gianluca Mannelli, di tutto il Magistrato, dei Confratelli e delle Consorelle dell'Arciconfraternita della Misericordia di Prato per l'invito, l'attenzione e la vicinanza che ci avete dimostrato con questa occasione.
Saluto infine con il motto che contraddistingue la nostra Istituzione
"*Iddio ve ne renda merito*".

I giovani oggi, condivisione del cammino di fede

Monsignor Angelo Spina
Arcivescovo-Metropolita di Ancona-Osimo.

Carissimi amici, vorrei iniziare questo incontro con qualche citazione:
«*La nostra gioventù ama il lusso, è maleducata, si burla dell'autorità e non ha alcun rispetto degli anziani. I bambini di oggi sono dei tiranni, non si alzano quando un vecchio entra in una stanza, rispondono male ai genitori, in una parola; sono cattivi*»
Questa citazione è di Socrate, filosofo greco, che visse dal 469 al 399 a.C.

«*Oggi il padre teme il figlio. I figli si credono uguali al padre e non hanno né rispetto né stima per i genitori. Ciò che essi vogliono è essere liberi. Il professore ha paura degli allievi, gli allievi insultano i professori: i giovani esigono immediatamente il posto degli anziani, gli anziani per non apparire retrogradi e dispotici, acconsentono a tale cedimento e, a corona di tutto, in nome della libertà e dell'uguaglianza, si reclama la libertà dei sessi*»
La citazione è tratta dal libro VIII de "*La Repubblica*" di Platone, vissuto dal 428 al 347 a.C.

Queste citazioni che vengono da insigni pensatori e da tempi così lontani sembrano essere la fotografia di quello che tanti, oggi, pensano dei giovani.
Ma proviamo a fare una breve riflessione. Per prima cosa dobbiamo prendere coscienza che **stiamo assistendo non tanto ad un'epoca che cambia, ma a un cambiamento di epoca**.
La rapidità dei processi di cambiamento e di trasformazione è la cifra principale che caratterizza le società e le culture contemporanee. La combinazione tra elevata complessità e rapido mutamento fa sì che ci troviamo in un contesto di fluidità e incertezza mai sperimentato in precedenza (cfr Zygmunt Bauman, *Paura liquida*, Laterza., Roma-Bari 2008).
Pensiamo al mondo del lavoro, quanti giovani non hanno lavoro e non lavoreranno perché non c'è lavoro. Circa il 40% dei giovani non trovano lavoro, come ci dicono gli ultimi dati ISTAT. La globalizzazione mette sempre più a contatto con nuovi mondi e modelli culturali differenti. **Le giovani generazioni sono caratterizzate dal rapporto con le moderne tecnologie di comunicazione** e con quello che viene chiamato normalmente "mondo virtuale", ma che ha effetti molto reali. **Esso offre possibilità di accesso a una serie di opportunità che le generazioni precedenti non avevano, e al tempo stesso presenta rischi** (le continue connessioni e le solitudini, l'ansia dei social; inviare un messaggio e stare ad aspettare la risposta). Nel contesto della fluidità e precarietà appena accennati, non si fanno scelte definitive per cui si dice "*Oggi scelgo questo e domani si vedrà…se non va cambio*". **Nel mondo affettivo, poi, non si fanno scelte definitive, ma reversibili**. **Il venire meno della famiglia e la sua frammentazione genera nei giovani una mancanza di radici**. Di fronte alle nuove generazioni ci si rende sempre più conto che c'è una urgenza ed emergenza educativa, come evidenziava Papa Benedetto XVI nella Lettera alla città e alla Diocesi di Roma sull'urgenza dell'educazione (21 gennaio 2008). **Per tante motivazioni, alcune già accennate, possiamo dire che l'età giovanile si è prolungata nel tempo**. Vivere la realtà giovanile è faticoso e impegnativo se pensiamo ai cambiamenti che ci sono tra i 15 e i 25 anni: quello fisiologico, biologico, psicologico, sociale e anche spirituale. Se pensiamo che nell'età evolutiva dell'adolescenza cambia tutto il corpo, ciò che di noi non cambia sono solo gli occhi. In questo processo **è importante riuscire a costruire se stessi e capire chi si è** e rispondere alle inquietanti domande di senso. **È l'età dei sogni e dei bisogni.** I sogni proiettano verso il futuro, sono la capacità creativa e immaginativa, sprigionano energia. I bisogni in questa età non sono quelli di avere un telefonino, ma di essere accettati, essere aiutati a diventare ciò che si è capaci di essere e questo richiede relazioni da parte degli adulti.
Pensiamo a come vestono i nostri ragazzi. In un incontro con i giovani, vedevo una ragazza che sferruzzava sul ginocchio. A fine incontro mi sono avvicinato e gli ho chiesto se avesse male al ginocchio. No! Fu la risposta. «*Vedi padre vescovo, ho tagliato e sfilacciato il jeans, solo che adesso come lo dico a mia madre? Questo costa ottanta euro e, adesso che mi vede, comincia*». Gli ho posto subito la domanda: «*ma perché l'hai tagliato così e sfilacciato?*»; di rimando lei mi ha dato una bella lezione dicendomi: «*Lei conosce l'artista Fontana e qualche sua opera? Ebbene lui ha fatto una rivoluzione nel campo dell'arte perché ha preso una tela e anziché dipingere e disegnare, vi ha fatto tre tagli. Oggi quella tela con tre tagli è un'opera*

d'arte e vale milioni di dollari. Io vorrei far capire a mia madre che io valgo più del jeans costoso, che dietro quella stoffa ci sono io». A un incontro successivo l'ho salutata e gli ho chiesto come era andata con sua madre. La risposta: Non ne parliamo. Ma sul ginocchio non c'era più il jeans tagliato e sfilacciato ma una grassa finestra e il ginocchio tutto scoperto «***vede? Il resto del jeans è una cornice, io sono l'opera d'arte***».

Nel libro *Dio è giovane* in cui Papa Francesco viene intervistato, leggiamo: «*i giovani stanno crescendo in una società sradicata. Intendo una società fatta da persone, da famiglie, che a poco a poco vanno perdendo i loro legami, quel tessuto vitale così importante per sentirci parte gli uni degli altri, partecipi con gli altri di un progetto comune, e comune nel senso più largo della parola…Per questo una delle prime cose a cui dobbiamo pensare come genitori, come famiglie, come pastori, sono gli scenari dove radicarci, dove generare legami, dove far crescere quella rete vitale che ci permette di sentirci a casa. Pe una persona è una terribile alienazione sentire di non avere radici, significa non appartenere a nessuno: non c'è cosa peggiore che sentirsi straniero in casa, senza un principio di identità da condividere con altri esseri umani. Le radici ci rendono meno soli e più completi. Oggi le reti sociali sembrerebbero offrirci questo spazio di connessione con gli altri; il web fa sentire i giovani parte di un unico gruppo. Ma il problema che internet comporta è la sua stessa virtualità: il web lascia i giovani per aria e per questo estremamente volatili.* […] "*Quando vediamo dei bei fiori sugli alberi, non dobbiamo dimenticarci che possiamo gioire di questa visione solo grazie alle radici" (Francisco Luis Bernardez poeta argentino). Una via per salvarci penso sia il dialogo, il dialogo dei giovani con gli anziani: un'interazione tra i vecchi e i giovani* […]. *C'è un passo della Bibbia (Gl 3,1) che dice: "I vostri anziani faranno sogni, e diventeranno profeti i vostri figli e le vostre figlie". Ma questa società scarta gli uni e gli altri, scarta i giovani così come scarta i vecchi. Eppure al salvezza dei vecchi è dare ai giovani la memoria, questo fa dei vecchi degli autentici sognatori del futuro; mentre la salvezza dei giovani è prendere questi insegnamenti, questi sogni, e portarli avanti nella profezia*[…].*Vecchi sognatori e giovani profeti sono la strada di salvezza della nostra società sradicata: due generazioni di sradicati possono salvare tutti*»[2]. Ma in questa intervista il Papa dice che per dialogare ci vuole tenerezza invece succede che persone adulte non vogliono lasciare il posto che occupano. **Ci sono troppi genitori, e anche adulti, ma rimasti adolescenti nella testa, che non danno spazio ai giovani**. Il Papa sottolinea che c'è bisogno di alleanza tra le generazioni e vuole il Sinodo sui giovani. Nello stesso libro dice: «*Mi aspetto che siano loro i protagonisti. Il Sinodo è dei vescovi, ma deve essere al servizio di tutti i giovani, credenti e non credenti. Non bisogna fare differenze che portano ad una chiusura del dialogo: quando dico tutti, intendo tutti. Sei giovane? Puoi parlare, siamo qui per ascoltarti…Credo che questo sia lo spirito giusto per stimolare il dialogo e il confronto positivo*»[3].

Le nuove generazioni sono per propria natura diverse dalle generazioni precedenti. Questo non significa che abbiano più valore ma nemmeno che ne abbiano di meno. **Ogni generazione ha un proprio valore che va riconosciuto**, nelle sue specificità, dalle generazioni precedenti e messo nelle condizioni di dar frutto rispetto alle sfide del proprio tempo. Serve quindi un reciproco riconoscimento di valore: **le nuove devono riconoscere il valore di quelle che hanno ricevuto, le vecchie devono riconoscere e aiutare a promuovere il nuovo valore di cui le nuove generazioni sono portatrici.**

In un mondo in cui tutto viene misurato in *byte*, nasce la domanda: **Vi è ancora posto per Dio?** Chiediamoci quale è la dimensione della trascendenza, l'orientamento religioso e la pratica dei giovani in Italia?

Di recente è stato pubblicato il volume: "*La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2018. Istituto Giuseppe Toniolo – Il Mulino 2018".(cfr.pp.211-229 Paola Bignardi*). **Il credere in una realtà trascendente o il non credere, il praticare o meno riti della propria credenza sono sempre più frutto della libertà personale**. La pratica religiosa e l'appartenenza alla comunità cristiana nella quale avveniva l'iniziazione cristiana e l'educazione religiosa delle nuove generazioni erano esperienze comuni. Oggi l'appartenenza a una religione è sempre più frutto di una scelta personale in un contesto in cui dominano i valori di autorealizzazione e di autoaffermazione in cui il pluralismo, anche religioso, costringe a confrontare di continuo le proprie opzioni con altre anche molto diverse e a dare ad esse motivazioni convincenti e personali. **Essere religiosi oggi, in Italia, non è scontato**. Da una recente indagine, i giovani

[2] Cfr. *Dio è giovane*, Francesco (Jorge Mario Bergoglio), Thomas Leoncini, Piemme, 2018, pp 30-33
[3] *Ibid.* p. 118

che si dichiarano cattolici sono il 52,7%, chi dice di non credere in nessuna religione è il 23%, altri sono indifferenti. La partecipazione alla Santa Messa domenicale è bassissima. Armando Matteo ha scritto un libro dal titolo: *"La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede- Rubettino 2017*". Volendo provare a gettare uno sguardo complessivo sul modo con cui i giovani si accostano ai valori religiosi, pare emergano alcune linee di tendenza abbastanza evidenti. Anzitutto **la crisi della religione ricevuta**. Più che essere in crisi la dimensione religiosa, **è in crisi l'adesione ad una religione strutturata**. I giovani respingono una religione che sia una dottrina, una somma di nozioni astratte ed estranee alla vita; rifiutano i riti di cui non comprendono i significati; si sentono estranei ad una proposta che non sollecita la loro responsabilità, ma solo il loro impegno morale; che non li coinvolge, che non diventa esperienza. Fanno critiche pesanti alla comunità cristiana con cui sono stati in contatto: a volte comunità fredde, senza relazioni, dove raramente hanno incontrato persone significative.
Le testimonianze date da tanti giovani portano a pensare che oggi, più che essere in presenza di un rifiuto della religione, si è in presenza di una trasformazione indirizzata verso una maggiore autenticità e modalità meno formali e più personali della fede. **È come se si stesse passando da una religione vissuta come punto fermo e immobile ad una religiosità vissuta come ricerca come processo permanente di elaborazione delle domande di senso che si affacciano particolarmente in momenti cruciali della vita**.
La sfida della cosiddetta trasmissione della fede è e sarà sempre più nella capacità da parte della comunità cristiana di accogliere e di restare in contatto con presenze transitorie, provvisorie, portatrici più di domande che di certezze.
I giovani sembrano dire che non sono più disponibili ad accogliere una proposta offerta come sistema chiuso di dottrine, regole e riti; il percorso che sembra aprirsi è quello di una fede come processo aperto, in cui ciascuno deve ripercorrere, in modo generativo, i passi che portano verso l'adesione a valori religiosi. In crisi sembra essere l'esperienza religiosa appresa e praticata nell'infanzia, un'esperienza che non ha trovato il punto di aggancio con le domande sulla vita e sul suo significato.
Papa Francesco costituisce un caso particolare: i giovani avvertono verso la sua persona un fascino che li porta a indicarlo come uno dei punti di riferimento per la loro vita. L'ammirazione che i giovani nutrono nei suoi confronti non è tanto legata al fatto che è il papa, ma al suo modo di essere, di comunicare diretto, sincero, che sa arrivare al cuore delle persone. Un giovane intervistato dopo la GMG a Cracovia diceva: «*Dopo la GMG a Cracovia io ho pianto per una settimana, perché quando il Papa parla ti muove proprio tutto, le viscere, tutto, perché va a toccare quei punti fragili che abbiamo e poi i problemi concreti. Mi è rimasta in mente la frase che ha detto "vivete con le vostre nonne, godetevi i vostri nonni"; è una cosa che non si aspetta sentire da un papa, però è la semplicità più bella che ci sia…E poi quello che secondo me colpisce di più è che è povero, semplice, schietto, e questo forse lo rende più vicino*».(cfr *La condizione giovanile*, O.C., p 228).
Da quanto detto viene fuori spontanea la domanda **e noi, come Gruppi di Preghiera, cosa possiamo fare?** Quattro verbi mi sembrano importanti e che vanno messi in atto: **ascoltare, provocare, coinvolgersi, accompagnare**.
Ascoltare: i giovani si lasciano coinvolgere da chi li avvicina con rispetto e amore. Vogliono essere ascoltati, senza pregiudizi e senza paure. Vogliono dire la loro e sapere che chi li ascolta è pronto a mettersi in gioco con e per loro, senza ipocrisie e paternalismi. Una Chiesa che ascolta è una Chiesa vicina, amica, attraente e coraggiosa.
Provocare: i giovani amano chi li sfida a orizzonti più alti, a mete più grandi. Ciò va fatto con umiltà e molto amore. Come dice il termine "*pro-vocare*", si provoca se si chiama qualcuno in nome e a favore di un altro: se quest'altro è Cristo annunciato con la parola e l'eloquenza della vita, difficilmente i giovani resteranno indifferenti. Essi non chiedono proposte al ribasso o contrattazioni a buon mercato: ciò che domandano è autenticità, credibilità e impegno d'amore disinteressato in chi li provoca.
Coinvolgersi: i giovani non vogliono maestri che insegnino dall'alto di una cattedra, ma testimoni che li affianchino o li precedano in maniera convincente, coinvolgendo se stessi in ciò che vivono con e per i giovani. Vale specialmente per i giovani ciò che diceva Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* al numero 41: «*L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri. E se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni*». Il testimone vive ciò che dice, si coinvolge, precede, accompagna, condivide: la condivisione, che non ignora ma valorizza nella reciprocità le differenze di carismi e di servizi, deve essere lo stile di chiunque si impegni nella pastorale giovanile».

Accompagnare: stare accanto, non sopra dettando leggi, non sotto lasciando fare con disinteresse e subendo, ma accanto come Gesù con i discepoli di Emmaus dando speranza con parole e gesti, perché ai giovani di oggi non venga rubata la speranza. Molti sono quelli che di fronte ai mali del mondo intraprendono varie forme di militanza e di volontariato e in questo si sentono protagonisti e desiderosi di essere accompagnati. (cf. *Evangelii gaudium* 106).

Sabato, 17 marzo 2018 sul sagrato della Chiesa di San Pio da Pietrelcina (San Giovanni Rotondo) nell'omelia il Papa sottolineava tre parole: **preghiera, piccolezza, sapienza**.
Parlando della preghiera ha detto*:*
«*San Pio, a cinquant'anni dalla sua andata in Cielo, ci aiuta, perché in eredità ha voluto lasciarci la preghiera. Raccomandava: «Pregate molto, figli miei, pregate sempre, senza mai stancarvi*» (*Parole al 2° Convegno internazionale dei Gruppi di Preghiera*, 5 maggio 1966).
Gesù nel Vangelo ci mostra anche *come* si prega. Prima di tutto dice: «*Ti rendo lode, Padre*»; non incomincia dicendo "ho bisogno di questo e di quello", ma dicendo «*Ti rendo lode*». Non si conosce il Padre senza aprirsi alla lode, senza dedicare tempo a Lui solo, senza adorare. Quanto abbiamo dimenticato noi la preghiera di adorazione, la preghiera di lode! Dobbiamo riprenderla. Ognuno può domandarsi: come adoro io? Quando adoro io? Quando lodo Dio? Riprendere la preghiera di adorazione e di lode. **È il contatto personale, a tu per tu, lo stare in silenzio davanti al Signore il segreto per entrare sempre più in comunione con Lui.** La preghiera può nascere come richiesta, anche di pronto intervento, ma matura nella lode e nell'adorazione. Preghiera matura. Allora diventa veramente personale, come per Gesù, che poi dialoga liberamente col Padre: «*Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza*» (*Mt* 11,26). E allora, nel dialogo libero e fiducioso, la preghiera si carica di tutta la vita e la porta davanti a Dio.
E allora ci domandiamo: le nostre preghiere assomigliano a quella di Gesù o si riducono a saltuarie chiamate di emergenza? "Ho bisogno di questo", e allora vado subito a pregare. E quando non hai bisogno, cosa fai? Oppure le intendiamo come dei tranquillanti da assumere a dosi regolari, per avere un po' di sollievo dallo stress? No, la preghiera è un gesto di amore, è stare con Dio e portargli la vita del mondo: è un'indispensabile opera di misericordia spirituale. E se noi non affidiamo i fratelli, le situazioni al Signore, chi lo farà? Chi intercederà, chi si preoccuperà di bussare al cuore di Dio per aprire la porta della misericordia all'umanità bisognosa? Per questo **Padre Pio ci ha lasciato i Gruppi di Preghiera**. A loro disse: «*è la preghiera, questa forza unita di tutte le anime buone, che muove il mondo, che rinnova le coscienze, […] che guarisce gli ammalati, che santifica il lavoro, che eleva l'assistenza sanitaria, che dona la forza morale […], che spande il sorriso e la benedizione di Dio su ogni languore e debolezza*» (*ibid.*). Custodiamo queste parole e chiediamoci ancora: io prego? E quando prego, so lodare, so adorare, so portare la vita mia e di tutta la gente a Dio?".
Ci aiuti la preghiera nel cammino con i giovani e per i giovani.

Riflessioni a fine convegno

Padre Luciano Lotti
Segretario Generale dei Gruppi di Preghiera

L'espressione, riflessioni a fine convegno, dice che non voglio usare il termine "conclusioni" perché il Convegno apre una nuova pagina della nostra storia, non ci possono essere parole di sintesi, ma semplicemente il desiderio di percorrere e approfondire le strade che sono state aperte.

La contingenza non può diventare il grimaldello di Satana

Ci sono situazioni imperfette in ogni struttura e, quindi, anche tra noi. Alcune di queste situazioni (e qualcosa la sottolineerò anch'io) sembrano schiacciarci e chiuderci lo sguardo verso il futuro. In modo particolare l'aumento dell'età anagrafica media dei nostri Gruppi, le difficoltà ad organizzarci e ad avere sacerdoti che garantiscano un cammino ecclesiale e costante degli stessi.
Sono difficoltà oggettive, sulle quali non possiamo sorvolare, esigono senz'altro delle risposte, ma la mancanza di soluzioni immediate non può ritenersi una sconfitta e non può decretare il decesso del Gruppo.
Se crediamo – ed è vero – che i Gruppi di Preghiera sono un dono alla Chiesa, l'autore di questo dono è lo Spirito Santo, sarà lui a guidare i cuori e a scegliere i tempi per far rivivere o migliorare determinate situazioni. Non possiamo, comunque, stare con le mani in mano e nemmeno possiamo permetterci di tirare i remi in barca, in attesa di una soluzione che venga esclusivamente dall'alto.
Fermarsi, scoraggiarsi, arrendersi sono tutte le declinazioni di un'unica tentazione: la contingenza, il limite, le cose che non vanno, vengono utilizzate da Satana per schiacciarci e distruggere il bene che il Signore ha fatto. Non cediamo a questa tentazione, lo scoraggiamento, fermarsi, piangere su noi stessi è darla vinta al demonio.

I giovani costruiscono il loro futuro, aiutiamoli

Quando ero giovane io, mi rinfacciavano tante cose, soprattutto quella di non saper gestire il mondo che mi circondava. Ma quel mondo, che già allora non andava bene, anche se ce ne siamo dimenticati, non l'avevo creato io, ma chi era venuto prima di me. **Non possiamo accusare i giovani di non saper nuotare nella tempesta, se altri non hanno saputo guidare la nave**.
È inutile tornare su quanto è stato detto sempre: da una parte vogliamo i giovani e dall'altra non sappiamo adattarci ai loro orari, non accettiamo di migliorare le nostre liturgie, non vogliamo cedere i piccoli posti di potere che abbiamo acquisito. A queste cose la storia a già risposto: molti Gruppi sono morti perché l'Animatore ha resistito fino ad oltre novant'anni, perché si riunivano alle tre del pomeriggio; intere zone sono diventate deserte perché si fondavano tutte su un solo animatore (sacerdote o laico che fosse) il quale non ha saputo creare il Gruppo, non ha favorito la successione incentivando il culto della sua persona. Sono cose evidenti e ciascuno si prenderà le sue responsabilità davanti a Dio.
Oggi, aprirsi ai giovani non vuol dire solo questo**: è necessario comprendere che loro sono chiesa come noi, che loro si esprimono in modalità che ispira lo Spirito.** Ripetiamolo anche per noi, non saranno le nostre strategie – che pure dobbiamo trovare e devono esserci – a invogliare i giovani ad entrare nei Gruppi, ma l'azione dello Spirito.

Lo spirito di preghiera

Siamo accecati dal mondo televisivo, calamitati da ciò che fa audience e Padre Pio è spesso la vittima di tutto questo. Ormai ho, personalmente, una grande difficoltà ad andare in televisione a parlare di Padre Pio, perché io vorrei dire qualcosa di serio, ma regolarmente gli autori mi dicono: ci sarà un testimone. Il testimone sapete chi è? Una persona che va lì a parlare di un miracolo di Padre Pio che nella maggior parte dei casi è la guarigione da un raffreddore o poco più. In tanti anni che faccio televisione avrò ascoltato massimo in due o tre occasioni "testimonianze" di veri miracoli. Ho ammonito più volte i registi dicendo che la televisione è immagine, bisognerebbe portare l'immagine di chi prega, di chi vive l'adorazione e il silenzio, questi sono i figli spirituali di Padre Pio. Mi è stato risposto che non interessa a nessuno, non fa *audience*.

Qualcuno mi ha raccontato che una volta Madre Teresa venne invitata a fare una conferenza sulle vocazioni, perché ne aveva così tante e si voleva scoprire la sua strategia. Lei è arrivata, si è inginocchiata davanti a Gesù sacramentato e non si muoveva più. Qualcuno gli ha chiesto quando aveva intenzione di cominciare la conferenza e lei ha detto: «*ma è questa, il mio metodo è tutto qui*».
La nostra testimonianza, dunque, è la preghiera, ma attenzione, lo spirito di preghiera, cioè quell'atteggiamento di costante relazione con Dio, che ha delle forme importanti nelle celebrazioni liturgiche, e nelle varie forme di preghiera tra cui una delle privilegiate è il rosario. Questa precisazione offre ai nostri Gruppi una libertà nell'organizzare gli incontri, libertà che va vissuta soprattutto quando vi partecipano giovani o persone ancora agli inizi del loro percorso di fede. Alcune preghiere importanti della nostra tradizione cristiana, secondo questa prospettiva, possono costituire un punto di arrivo della devozione, ma non sono capite da chi comincia. Responsabilizziamoci, dunque, a favorire prima di tutto delle forme di preghiera che aiutino a relazionarsi con Dio in modo semplice e immediato, educando pian piano a quelle forme che richiedono un maggior impegno a una maggiore attenzione.

La testimonianza di Casa Sollievo

La relazione del direttore generale, il dottor Domenico Crupi, ci ha aperto il cuore: veramente la clinica di Padre Pio è la casa della carità e della misericordia. Siamo rimasti conquistati dai progressi in campo scientifico di questo ospedale, ma soprattutto dall'impegno che viene profuso a beneficio dei sofferenti e dei bisognosi. Abbiamo tutti ancora nel cuore le immagini di papa Francesco che abbracciava i bambini dell'oncologia pediatrica e quella dell'isola della Maddalena dove alcuni di loro sono potuti andare a fare qualche giorno di vacanza.
Questa solidarietà ha tanti nomi e tanti volti, ricordiamo, però, che Padre Pio ha lasciato questa missione di carità ai suoi figli spirituali ed in particolare ai Gruppi di Preghiera. Cerchiamo con la nostra opera capillare di continuare a favorire la Provvidenza che, siamo certi, non mancherà mai, ma avrà sempre bisogno della nostra collaborazione.
Soprattutto, però, consideriamo Casa sollievo la nostra casa; in particolare vorrei affidare al Gruppo di Preghiera di Casa sollievo la missione di «gruppo madre» nell'accoglienza e nella testimonianza di fede e di carità. Siano loro l'immagine di come Padre Pio voleva che vivessero i suoi figli spirituali.

17 giugno, la Messa nella Chiesa di San Pio

Dio vede il nostro tempo in chiave di eternità e lo scandisce secondo un suo piano inscrutabile

Omelia Monsignor Angelo Spina

Cari fratelli e sorelle,
in questa domenica siamo qui a ringraziare Dio per tutti i suoi benefici, quelli della creazione e quelli della redenzione.
La Parola di Dio ascoltata è luce ai nostri passi e dona tanta gioia ai nostri cuori.
Nella prima lettura, tratta dal profeta Ezechiele (Ez 17, 22-24), abbiamo ascoltato come il Signore prende un ramoscello dalla cima di un cedro per piantarlo sul monte alto di Israele. Metterà rami e farà frutti e diventerà un cedro magnifico. Il profeta pronuncia questo oracolo a Babilonia, quando il popolo d'Israele era in esilio, ridotto a niente e in pochi erano rimasti fedeli alla Legge. Ma per il profeta nulla è perduto, perché anche in situazioni così difficili, Dio agisce e sarà lui a fare nuove le cose.
Nella parabola del Vangelo di oggi (Mc 4, 26-34), Gesù racconta due brevi storie quella del seme che cresce da solo e quella del piccolo seme di senape che cresce e diventa grande. Una volta, quando si seminava con le mani, era bello vedere il contadino che, con la bisaccia a tracolla, andava per i campi e a piene mani buttava i semi nei solchi. Insieme al seme gettava nella terra anche la sua speranza di vederlo attecchire e germogliare in primavera. Gesù nel vangelo di questa domenica, paragona il regno di Dio proprio a questa immagine di un uomo che getta il seme nel terreno, ma aggiunge: «*Dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa*».
È proprio vero, una volta gettato il seme, avviene qualcosa di silenzioso, ma nello stesso tempo rivoluzionario. L'agricoltore che pianta conosce il processo: il seme gettato, il filo verde che spunta, la foglia che si apre, spiga che si riempie, il grano giunto a maturazione. L'agricoltore sa aspettare, non falcia il grano prima del tempo. Ma non sa come la terra, la pioggia, il sole ed il seme hanno questa forza di far crescere una pianta dal nulla fino a dare frutto. Così è il regno di Dio. È un processo, ci sono tappe e momenti di crescita. Tutto avviene nel tempo. Produce frutto al momento giusto, ma nessuno sa spiegare la sua forza misteriosa. Nessuno ne è il padrone! Solo Dio! Il regno di Dio viene non per merito nostro o delle nostre realizzazioni, ma perché agisce la grazia di Dio. La Chiesa vive non perché siamo noi a sostenerla e ad alimentarla, ma perché è opera di Dio
Il Vangelo continua con un'altra immagine suggestiva, quella del granello di senape che è piccolissimo. Gesù dice che il regno di Dio «*è come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; ma, una volta seminato cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra*». Da un seme appena percepibile alla vista viene fuori una grande pianta. Come è possibile? Non è l'albero che dà forza al seme, ma è il seme che con la sua potenza vitale si sviluppa in albero. Il segreto è nella opera di colui che ha creato. Così è il regno di Dio, è fatto di piccole cose, non appariscenti. Il piccolo seme della fede con l'azione di Dio possiede la forza di trasformare il mondo. Sembra che tutto sia troppo piccolo ai nostri occhi, sembra che i granellini di Dio, sparsi per il mondo, siano inadeguati a confronto con le nostre attese e le nostre smanie di grandezza. C'è poi l'impazienza che ci morde dentro e non ci consente di attendere che il seme germogli e cresca. **Dio vede il nostro tempo in chiave di eternità e quindi lo scandisce secondo un suo piano inscrutabile**. Non ci è dato di conoscere neanche il tempo della mietitura o della raccolta dei frutti. Ci sfuggono perfino i criteri per valutare la crescita del Regno. Neanche le misure di Dio corrispondono alle nostre. Tutto questo però non significa che Egli ci voglia lasciare completamente al buio: il suo piano universale di salvezza ci riguarda direttamente e la crescita del seme significa per noi l'incarnazione nel tempo e in ciascuno di quel progetto**. Ci dona perciò la fede, che dobbiamo alimentare con le altre virtù cristiane, specialmente con l'umiltà e la purezza del cuore**. Solo così possiamo arrivare ad accogliere con una accettazione piena ed incondizionata i progetti divini, senza la pretesa, assurda per la pochezza dei nostri occhi, di volerli misurare con i nostri criteri umani. È proprio nei confronti di Dio che sperimentiamo i grandi guasti derivanti dalla superbia e le meraviglie che sgorgano dall'umiltà. I fasti e le glorie dei regni umani hanno le loro storie e rivelano la loro caducità. Il regno di Dio, proprio perché

silenzioso e umile, piccolo e nascosto, si rivela infine in tutta la sua grandiosità con i prodigi che opera nella nostra storia.
Il piccolo seme della fede con l'azione di Dio possiede la forza di trasformare il mondo. Chi crede, vive lo spirito delle beatitudini, diventa sale, luce, fermento di Cristo e del regno nella storia. Figure semplici, umili, docili, pacifiche hanno rinnovato, positivamente il mondo. Pensiamo a San Pio, il suo nascondimento, la sua umiltà, la sua semplicità, il suo sacrificio, la sua preghiera, sembravano segni insignificanti, ma oggi noi ne vediamo la grandezza e la potenza di Dio. Appare chiaro allora che la forza del Regno, la forza del Vangelo non è misurabile con i criteri mondani ma è opera di Dio a cui diciamo con cuore grato: Grazie, Signore!. Amen.

SOMMARIO

Gridiamo: Abba Padre
Padre Luciano Lotti cappuccino…….2

Gettiamo il nostro mantello sulle spalle delle nuove generazioni
Omelia di Monsignor Luigi Renna……6

Presentazione del XXX Convegno Nazionale
Dottor Leandro Cascavilla……..8

Casa Sollievo della Sofferenza. Opera della Carità
Padre Pio la volle sulla montagna
Domenico Francesco Crupi……..11

Tutto può cambiare
Professore Andrea Riccardi……..15

Realtà a confronto
La tavola rotonda degli Assistenti Spirituali Regionali……21

Chiesa sinodale e giovane
Don Salvatore Miscio…….. 23

In dialogo con il mondo giovanile
I Gruppi di Preghiera e giovani
Eleonora
Tony……. 26

I Gruppi di Preghiera e il discernimento spirituale
Rosemary & Davide…… 28

I Gruppi di Preghiera e l'impegno nel sociale
Silvia…… 29

I giovani oggi, condivisione del cammino di fede
Monsignor Angelo Spina…… 32

Riflessioni a fine convegno
Padre Luciano Lotti……. 36

Dio vede il nostro tempo in chiave di eternità e lo scandisce secondo un suo piano inscrutabile
Omelia Monsignor Angelo Spina…… 38